

L. Stefanelli R. Corbellini E. Tonetti

LA PROVINCIA IMPERFETTA

Il Friuli dal 1798 al 1848

Il Friuli
provincia austro-veneta
(1798-1805)

Il Dipartimento di Passariano
(1805-1813)

Il Friuli
nel Lombardo Veneto
(1816-1848)
*Amministrazione cittadina e
rappresentanza di ceto.*

Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine

1992

Progetto grafico
Barbara Toneatto

Foto
Riccardo Viola

Stampa
Arti Grafiche Friulane

© Copyright 1992
Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine

Il progetto di ricerca del presente volume è stato curato dall'Archivio di Stato di Udine col coordinamento di Roberta Corbellini che ringrazia la Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, il Museo Civico di Udine, l'Archivio di Stato di Venezia, l'Archivio di Stato di Milano, l'Haus-Hof-und Staats Archiv di Vienna, il Museo Correr di Venezia e il marchese Doimo Frangipane per aver collaborato alla riuscita del lavoro concedendo la consultazione e la riproduzione di documenti.

IL FRIULI NEL LOMBARDO VENETO
Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto (1816-48)

Eurigo Tonetti

IL FRIULI E LA RESTAURAZIONE

Le istituzioni rappresentative e comunali

Tra il febbraio e l'aprile 1816, dopo un biennio di transizione, veniva attivata nel Lombardo-Veneto la struttura amministrativa periferica che sarebbe rimasta in vigore sostanzialmente inalterata sino al 1848. Sofferamoci brevemente sui protagonisti principali e ripercorriamo le tappe più significative di questo processo innovativo (1). Costante punto di riferimento di ogni discussione, anche se non sempre dichiarato, fu l'amministrazione napoleonica, quell'amalgama di accentramento di poteri in poche mani, di organizzazione geometrica del territorio, degli uffici e delle competenze, di stato forte e ben strutturato — e pure non sempre efficiente — che aveva consentito a Bonaparte di consolidare sul piano politico i successi militari. Alle istituzioni napoleoniche guardavano, con diverso atteggiamento, quanti furono chiamati ad organizzare il nuovo Regno Lombardo-Veneto. Con malcelata invidia l'imperatore Francesco I e i dignitari al vertice delle cancellerie asburgiche, che subivano il fascino di un sistema che, alla prova dei fatti, aveva dimostrato di funzionare bene e di assicurare gettiti fiscali fino ad allora impensabili. Con senso d'orgoglio i vecchi funzionari napoleonici, forse i primi burocrati "puri" nella storia d'Italia, che di quell'amministrazione avevano costituito gl'ingranaggi fondamentali e nella quale continuavano a cre-

(1) Si vedano i due lavori di M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983 e *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987, che si sono costantemente tenuti presenti, specie nella prima parte di questo saggio. Si rinvia anche al ricco apparato bibliografico del secondo volume citato. Molto utile, per il quadro istituzionale generale, l'opera di A. LORENZONI, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto*, vol. I, Padova, Minerva, 1835, pp. 33-123. Per l'amministrazione comunale si veda anche il fondamentale saggio di E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, "Archivio storico lombardo", C (1974), pp. 171-234, che vale anche per il Veneto della Restaurazione. Importanti, per un rapido riferimento al quadro normativo, i manuali di C. STEFFANI, *Manuale per l'amministrazione dei comuni del Regno Lombardo-Veneto...*, Padova, Tip. Liviana, 1846 e Tip. Crescini, 1847; V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari...*, Padova 1853 e L. FONTANA, *Regolatore amministrativo teorico-pratico*, vol. VI, Consigli e convocati, Milano, Civelli, 1847. Sul ruolo delle Congregazioni dopo il 1848 si segnala infine: M. MERIGGI, *Sulle Congregazioni lombardo-venete in epoca neoassolutistica (1848-1859)*, "Römische historische Mitteilungen", (1988), numero in onore di Adam Wandruszka, in corso di stampa.

dere, coltivando la non infondata speranza di un nuovo impiego. Con timore e avversione, infine, le aristocrazie locali, che avevano monopolizzato gli organi consiliari di antico regime, ora svuotati da ogni potere e addirittura cancellati d'un tratto dalla nuova struttura burocratica.

Non vi è dubbio che dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa, l'Italia napoleonica rappresenti un taglio netto con il passato, un punto di non ritorno, e un precedente con cui, d'ora innanzi, si sarebbero dovuti fare i conti sempre. Ciò fu evidente sin dai primi mesi della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, quando a Vienna cominciò a tenere le proprie sedute la Central-Organisierungs Hof Commission, alla quale Francesco I chiese delle indicazioni sulla struttura statale e sull'organizzazione amministrativa da conferire ai territori di recente conquista. In sede propositiva si scontrarono diverse opinioni rispetto alle riforme napoleoniche ed emerse, in particolare, il conflitto che opponeva Vienna ai ceti aristocratici lombardi e veneti, decisi a riconquistare le molte posizioni perdute con la dominazione francese, rivendicando cariche e poteri di controllo e limitazione delle scelte politiche e fiscali degli Asburgo. Cariche e poteri che l'Austria era disposta ad accordare solo nella misura strettamente necessaria a garantirsi, se non il sostegno, almeno una pacifica condiscendenza delle aristocrazie locali.

Il compromesso che ne scaturì lasciò soddisfatti i rappresentanti italiani a Vienna, il lombardo Giacomo Mellerio e il veneto Alfonso Porcia, che prefiguravano per le Congregazioni centrali di Milano e Venezia e per quelle provinciali (organi rappresentativi di nuova istituzione, cui si accedeva su base cetuale e censitaria) un'efficace funzione di contraltare rispetto ai poteri regi. In realtà, lasciate dapprima nel vago le competenze delle Congregazioni, queste vennero poi svuotate, nella pratica quotidiana, di ogni possibilità di incidere concretamente nella conduzione degli affari e i deputati si trovarono ben presto confinati in un ruolo puramente passivo, se non addirittura ridotti a figure impiegate. Ma procediamo con ordine.

Tra l'aprile 1815 e quello del 1816, con successivi provvedimenti⁽²⁾, il territorio del Regno veniva diviso in due lungo la linea del

(2) Gli atti legislativi fondamentali sono la "patente sull'istituzione del Regno Lombardo-Veneto" del 7 aprile 1815, *Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'i.r. Governo delle provincie venete*, vol. II, parte I, pp. 85-89; quella del 24 aprile 1815

Mincio: ciascuna delle due parti, Lombardia e Veneto, ebbe un proprio Governo, con sede rispettivamente a Milano e a Venezia, formato da due sezioni, politica e camerale (con competenza finanziaria), con a capo un governatore e composto da un vice governatore e da una decina di consiglieri. Ognuno di questi reggeva un referato, ossia una sorta di piccolo ministero (ad es. pubblica istruzione, cancellerie, amministrazione comunale, sanità, commercio e industria e così via). Il Governo aveva poteri ampi e competenze estremamente estese: tutte le attività amministrative vi facevano praticamente capo e questioni di poco conto dovevano essere affrontate, discusse e approvate solo in quella sede, anche a costo di allungare a dismisura i tempi burocratici.

Altri uffici avevano sede nelle capitali: la Direzione generale di polizia, l'Ufficio di revisione dei libri e delle stampe, la Direzione generale del censo e delle imposizioni dirette e la Direzione delle pubbliche costruzioni. L'autonomia di questi organi variava secondo i casi: estrema quella della Polizia, il cui direttore generale aveva il rango di consigliere di Governo e corrispondeva direttamente col governatore anziché con i singoli referenti; molto più contenuta quella della Direzione delle pubbliche costruzioni, che prestava consulenza tecnica al Governo. Un ruolo di mero supporto, anche se estremamente qualificato, avevano l'Ufficio fiscale centrale, corrispondente all'Avvocatura di Stato, che doveva "essere sentito in tutti gli oggetti nei quali si tratti di qualche diritto", e la Ragioneria centrale, che verificava la correttezza formale di conti, bilanci e contratti ed esprimeva pareri sull'opportunità di determinate entrate e uscite. Vi erano infine altri uffici centrali di secondaria importanza: la Direzione della zecca, l'Ispettorato dei tabacchi, dei nitri e delle polveri, l'Ufficio del bollo e qualche altro ancora.

Accanto a questa poderosa costruzione strutturata attorno ai Governi, venivano istituite due Congregazioni centrali, organi con

"sull'istituzione delle Congregazioni centrali e Provinciali", *ibidem*, pp. 141-163; quella del 12 febbraio 1816 "prescrivente il nuovo sistema d'amministrazione comunale", *ibidem*, vol. III, parte I, pp. 118-120 e le due notificazioni governative 4 aprile 1816, l'una sull'"attivazione di un nuovo sistema di amministrazione comunale", *ibidem*, pp. 179-240, la seconda sull'"attivazione di un nuovo compartimento territoriale", *ibidem*, pp. 241-295. Congregazioni centrali, Delegazioni e Congregazioni provinciali e Cancellerie censuarie cominciarono a funzionare dal 1° febbraio 1816, come prescritto dalla notificazione 4 gennaio 1816, *ibidem*, p. 6. Il compartimento territoriale sarà modificato in maniera rilevante nel 1818 e subirà in seguito rettifiche marginali.

funzioni consultive, presieduti dal rispettivo governatore, in cui sarebbero state rappresentate le possidenze. Ne avrebbero fatto parte un deputato dei proprietari fondiari nobili e uno dei non nobili per ciascuna provincia, più un deputato per ogni "città regia" — in pratica i capoluoghi di provincia e, nel Veneto, Bassano — nominati dall'imperatore al termine di un complicato sistema di proposte e il cui mandato, rinnovabile, veniva a scadere ogni sei anni. A fianco dell'apparato statale, formato da funzionari di professione, organizzato in maniera gerarchica e dipendente strettamente da Vienna, trovava posto dunque, sul versante "costituzionale", un organismo elettivo formato da rappresentanti della nazione, "per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii ed i bisogni degli abitanti del Regno e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria" (3).

Istituti fino ad allora del tutto ignoti nel Veneto, ma riconducibili ad altri analoghi nella Lombardia teresiana e in qualche modo assimilabili agli *Stände* degli stati ereditari della monarchia, le Congregazioni centrali dovevano essere consultate dal Governo su un insieme di materie anche molto delicate quali operazioni censuarie, bilanci annuali dei comuni e loro copertura attraverso entrate fiscali, ripartizione delle spese militari, costruzione e manutenzione di strade, ponti e opere idrauliche a carico dei comuni, amministrazione e bilanci degli istituti di beneficenza e degli ospedali.

Dove insomma le possidenze, attraverso imposizioni erariali e locali, erano chiamate direttamente a contribuire, era dato loro modo, se non di decidere, almeno di far sentire la propria voce e di esercitare qualche pressione.

Il territorio soggetto al Governo veneto — cui a questo punto conviene già chiudere il nostro orizzonte, e tra breve soltanto alla provincia del Friuli — venne diviso in otto province, corrispondenti grosso modo ai sette vecchi dipartimenti napoleonici, più Rovigo che assumeva dignità provinciale; ogni provincia in distretti, 93 in tutto il Veneto e 21 nella provincia di Udine, e in comuni, poco più di 800 nel Veneto, di cui quasi 200 nella sola provincia di Udine, di gran lunga la più estesa.

(3) LORENZONI, *Istituzioni...*, vol. I, pp. 46-47.

A livello provinciale veniva attivato lo stesso dualismo di poteri. Massimo organo esecutivo era la Delegazione, erede delle prefetture napoleoniche e vero fulcro di tutta la vita amministrativa, diretta da un delegato, con rango di consigliere di Governo. Come in sede centrale, si creò una serie di uffici periferici: Commissariato superiore di polizia, Ufficio di censura, Ufficio provinciale del censo, Circondario idraulico, Intendenza di finanza, per ricordare solo i maggiori, che s'occupavano autonomamente dei rispettivi affari, ma dipendevano, in misura più o meno diretta, dalla Delegazione. A questa regola sfuggiva la Polizia, che trattava sempre direttamente con la propria Direzione generale.

Il contrappeso "costituzionale" era rappresentato dalle Congregazioni provinciali, presiedute dai delegati. Quella udinese si componeva di nove membri: quattro rappresentanti dei censiti nobili, altrettanti per i non nobili e uno per la città regia. Aveva funzioni consultive e il suo parere era richiesto nelle stesse materie che si sono indicate per la Congregazione centrale, ma con competenza ristretta alla sola provincia. La Congregazione provinciale aveva "il diritto di accompagnare alla Congregazione centrale ... qualunque rappresentanza, voto od istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione, il tutto corredato da motivate osservazioni" (4) e si sostituiva ai consigli comunali e convocati quando questi non si fossero riuniti per mancanza di numero legale, deliberando in loro vece.

Nei distretti non veniva realizzata alcuna forma di potere rappresentativo: i Commissariati distrettuali, chiamati fino al 1819 cancellieri del censo, erano infatti organi esecutivi a competenza generale. Esercitavano la tutela sui comuni, tenevano i libri censuari e avevano incombenze di polizia. I commissari vigilavano sulla regolare amministrazione dei comuni del distretto (le città regie erano però tutelate dalle Delegazioni), intervenivano a tutte le sedute dei consigli e convocati, anche se formalmente solo per ricordare le leggi e garantirne l'osservanza, e conservavano nella loro sede gli archivi dei comuni "senza ufficio proprio".

I comuni potevano essere retti dall'assemblea di tutti i proprietari fondiari del comune stesso, detta convocato, quando questi non eccedessero il numero di 300, ovvero da un consiglio comunale nei centri maggiori o dove tale soglia venisse superata. Il consiglio era

(4) *Ibidem*, p. 65.

composto da un numero variabile di membri, secondo l'importanza del comune (60 nelle due capitali, 40 nelle città regie, 30 nelle restanti), due terzi dei quali dovevano appartenere ai primi cento estimati del comune, per l'altro terzo potevano essere scelti tra i titolari di una rilevante attività industriale o commerciale. Un terzo dei componenti il consiglio era rinnovato ogni anno per cooptazione: il consiglio stesso proponeva alla Delegazione una "dupla" (cioè due candidati) per ogni seggio da coprire. La riforma del 1835 prescrisse un'estensione generalizzata del regime a consiglio a tutti i comuni dove il Governo avesse ritenuto di adottare questa soluzione: il Veneto contava allo schiudersi della Restaurazione 485 comuni retti a consiglio e 329 a convocato, che diverranno nel 1846 rispettivamente 566 e 247. Il dato della provincia di Udine mostra uno spostamento ancor meno significativo poiché si partiva da 157 consigli e 25 convocati per giungere rispettivamente a 167 e 16⁽⁵⁾.

Consigli e convocati si riunivano almeno due volte l'anno per deliberare i bilanci preventivo e consuntivo del comune, formulare le proposte dei candidati alle Congregazioni e per ogni altra decisione che si rendesse necessaria. Essi esprimevano inoltre l'organo esecutivo del comune, la deputazione comunale, composta di tre membri, di cui uno scelto fra i tre maggiori estimati, il più importante gerarchicamente di fatto (e poi anche per legge), che duravano in carica un anno (tre con la riforma del 1835). La deputazione amministrava le entrate e le uscite del comune dando corso alle decisioni maturate nei consigli e convocati.

Nelle città regie, e poi man mano anche in altri centri di un certo rilievo (ma in Friuli solo a Udine), in luogo della deputazione si aveva una Congregazione municipale, composta da un podestà e quattro assessori. Per la carica di podestà, di durata triennale, il consiglio comunale proponeva una terna di candidati, tra i quali il viceré, su

⁽⁵⁾ *Compartimento territoriale delle provincie venete approvato ... con sovrana risoluzione 8 febbraio 1818 ... ristampato nell'anno 1821*, Venezia, Andreola, 1821, pagine non num., ultima pagina e *Compartimento territoriale delle provincie venete*, Venezia, Andreola, 1846, p. 84. Ha giustamente osservato Meriggi (*Il Regno...*, pp. 75-77) che la nuova normativa spazzò via centinaia di convocati giacché mirava, in prospettiva, a contenere le opposizioni dei microproprietari della collina e della montagna in vista delle alienazioni dei beni comunali che sarebbero state ordinate di lì a pochi anni. Dai dati sul numero dei comuni sembra che questa valutazione debba valere molto più per la Lombardia che per il Veneto.

delega imperiale, operava la propria scelta. Gli assessori, invece, duravano in carica due anni, e venivano nominati direttamente dal consiglio, salva l'approvazione governativa.

Questo dunque l'ordinamento comunale del Lombardo-Veneto, che ricalcava nella sostanza quello della Lombardia teresiana, discostandosi dal modello napoleonico in tre punti fondamentali: il sistema di elezione, che assegnava ad ogni possidente l'elettorato attivo per le cariche municipali; la collegialità effettiva dell'organo esecutivo (il podestà italico aveva maggiori poteri e non dipendeva dall'opinione degli assessori, che significativamente erano chiamati savi); la riproposizione, infine, del compartimento territoriale prerivoluzionario, scardinando le enormi unità dei comuni "denominativi", create artificiosamente nel 1808, che caratterizzavano le entità municipali "come l'appendice periferica dell'amministrazione centrale, piuttosto che come livello iniziale di una rete — quanto si voglia 'formalizzata' e sottoposta ad una rigida normativa statale — di autogoverno dei sudditi" (6).

Prima di valutare il grado di autonomia dei comuni del Lombardo-Veneto si rendono necessarie alcune considerazioni sulla loro base sociale. La discriminante fondamentale per partecipare ai processi formativi della volontà politica del comune era dunque data dalla condizione di proprietario fondiario. La possibilità per i più cospicui "industriali" e commercianti di entrare nei consigli e nelle Congregazioni rappresentava un'apertura verso i ceti non possidenti sicuramente più teorica che di fatto, sia perché coloro che in pratica se ne valsero si potranno contare sulle dita di una mano, ma anche perché sembra poco attendibile che soggetti con ampie disponibilità finanziarie non risultassero in qualche modo anche proprietari di beni immobili. Date queste premesse, l'impressione di un sistema con potenzialità di sviluppo in senso "democratico" va circoscritta ai soli possidenti, in quanto la generalità della popolazione, che pur contribuiva alla casse comunali con la tassa personale e, nelle città murate, con l'addizionale sul dazio consumo, restava esclusa dai processi decisionali del comune. La stessa, tarda, interpretazione di Carlo Cattaneo, che vedeva nell'intensa partecipazione collettiva lo spirito animatore della vita comunale lombardo-veneta, è fortemente idealizzata e va sicuramente corretta

(6) MERIGGI, *Il Regno...*, p. 35.

e considerata alla luce del dibattito politico in cui s'inseriva: quello contro l'estensione al nuovo Regno d'Italia degli ordinamenti comunali piemontesi, caratterizzati da un forte accentramento delle competenze e da un rigido controllo governativo (7). Gli effettivi risultati dell'autogoverno comunale sarebbero poi da verificare per zone agrarie: appare evidente infatti come il sistema fosse in grado di produrre un'ampia partecipazione democratica quanto più frazionata e diffusa risultasse la proprietà fondiaria. Perciò le amministrazioni comunali della pianura, dove prevaleva nettamente la grande proprietà, generalmente aristocratica, divennero presto dominio incontrastato dei più ricchi possidenti, che controllavano così i bilanci comunali, cui contribuiva la totalità dei residenti. Diversa si presentava la situazione nelle zone collinari e montuose, a parcellizzazione diffusa, come ad esempio gran parte della provincia del Friuli. Pur in mancanza di studi specifici, sembra lecito supporre, almeno per la collina, l'esistenza di forme partecipative nei termini illustrati da Cattaneo. Nelle montagne si verificava la partecipazione di un gran numero di microproprietari — giacché erano coinvolte le decisioni sull'utilizzo dei beni collettivi, risorsa fondamentale nell'ambito di economie familiari estremamente povere — da cui però scaturiva un'ostinata opposizione ad assumere in prima persona oneri per attività di grande utilità sociale come l'istruzione elementare e il servizio sanitario, che le comunità non sentivano come proprie, e che non volevano subire per imposizione governativa (8).

Le competenze dei comuni e le attività ch'erano chiamati a promuovere consistevano, nei centri minori, nella conduzione di una rete d'infrastrutture che andava dalle opere pubbliche fondamentali (strade, ponti, cimitero) ai servizi: istruzione elementare, presidi sanitari minimi (medico condotto, ostetrica, assistenza ai poveri). Nelle città si aggiungeva l'illuminazione pubblica, l'alloggio delle truppe di guarnigione e di transito (con parziale rimborso delle spese), la polizia municipale, in molti casi l'istruzione superiore (ginnasi e licei); spesso

(7) Vedi le quattro note lettere pubblicate nel "Diritto" di Torino del 1864, in C. CATTANEO, *Opere*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, vol. IV, pp. 398-422.

(8) Si verificava cioè "la resistenza più determinata nei confronti di tutte quelle misure di disciplinamento sociale che il governo cercava di promuovere, cercando però di farne gravare i costi sui bilanci degli enti locali". MERIGGI, *Il Regno...*, p. 71.

si rendeva necessario sussidiare le istituzioni di beneficenza e gli ospedali senza fondi propri ed addossarsi spese di culto. Di fronte a questa "sfera d'azione", che già i contemporanei riconobbero "amplissima" (9), si pone il problema di stabilire concretamente di quali margini di autonomia potessero disporre gli amministratori comunali, a ogni livello, nelle città maggiori, nei più ricchi comuni della bassa pianura, fino al più sperduto paese di montagna, nelle deputazioni, ma anche nelle Congregazioni provinciali e centrale. È necessario insomma verificare quante e quali possibilità vi fossero per i ceti dirigenti locali di imporre delle scelte proprie, di cui rispondere di fronte alla legge, e quanto fossero invece vincolati dalla normativa generale dello Stato e dal concreto esercizio della tutela governativa, accertando quanta parte di un bilancio comunale fosse composta di spese obbligatorie, imposte dalla legge e da sostenere necessariamente, e quanta restasse invece a disposizione della libera volontà delle assemblee e degli amministratori. E parimenti, sul fronte delle entrate, quale possibilità esistesse di impostare una politica fiscale che gravasse su un gruppo sociale più che su un altro, inasprenedo alternativamente tasse personali e addizionali sul dazio più che sovraimposte sull'estimo.

L'impressione, ma forse è più di un'impressione, che si trae dalla ricerca, e che ho già prospettato per Treviso (10), è che l'autonomia fosse estremamente ridotta, non tanto però dall'ordinamento giuridico, che fissava i criteri generali dell'amministrazione e assegnava le entrate e le uscite, quanto dalla quotidiana, pressante attività del Governo, che tutto voleva vedere, discutere, approvare. Ogni bilancio comunale subiva il vaglio della Delegazione provinciale, sentita la Congregazione; quelli che prevedevano una sovraimposta sull'estimo superiore a quattro centesimi per scudo censuario passavano quindi all'esame del Governo, previo parere della Congregazione centrale. Per quelli delle città regie questa fase era comunque obbligatoria e preludeva addirittura alla sanzione vicereale. In ognuno di questi passaggi la volontà dei consigli e convocati veniva esaminata non tanto e non solo negli aspetti contabili e di legittimità, ma anche, e pesantemente, nel merito.

(9) *Atti della Commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia (1859)*, a cura di N. Raponi, Milano, Giuffrè, 1962, p. 189.

(10) E. TONETTI, *L'amministrazione comunale a Treviso nell'età della Restaurazione (1816-1848)*, "Studi Storici", XXVIII (1987), pp. 83-125.

Così spese che i possidenti di un comune, o almeno i loro rappresentanti, decidevano liberamente di addossarsi, come la legge consentiva loro, potevano essere giudicate superflue o inutili e cancellate dal preventivo, dove, viceversa, potevano esserne inserite delle altre, che il comune avrebbe magari preferito rimandare ad altro momento. Parimenti, fra le entrate, non sempre erano gli organi assembleari a decidere in quali proporzioni esercitare il prelievo sul testatico, sui dazi e sull'estimo, mentre accadeva spesso che il Governo, o lo stesso viceré, imponessero lo spostamento della pressione fiscale dall'uno all'altro tipo d'imposta.

I deputati di Udine alla Congregazione centrale

La nomina di un deputato alla Congregazione centrale seguiva una procedura lunga e tortuosa, che iniziava nei consigli o nei convocati della provincia e terminava a Vienna. Ogni comune, attraverso la propria rappresentanza assembleare, indicava un candidato, che doveva essere censito per almeno 4.000 scudi nel Regno, di cui una frazione nel comune proponente, godere della cittadinanza del Lombardo-Veneto, il domicilio nel Regno, l'età di trent'anni compiuti e, nel caso di rappresentante dei censiti nobili, la nobiltà riconosciuta dall'imperatore. Per i rappresentanti non nobili era richiesto il domicilio nella provincia da rappresentare, per quelli delle città regie nella rispettiva città. L'ammissione di questi, in luogo del possesso di 4.000 scudi d'estimo, parte in città e parte nella provincia, poteva essere legata alla "proprietà d'una fabbrica o d'un negozio", di cui la norma non chiariva le dimensioni. Tale indeterminatezza non suscitò però mai problemi, in quanto i seggi delle città, che lo spirito della legge avrebbe voluto riservare ai massimi esponenti della borghesia imprenditoriale, rimasero invece prerogativa delle aristocrazie fondiarie. Non erano proponibili per la nomina a deputato gli impiegati dello Stato e gli ecclesiastici, coloro che non godevano pienezza di diritti civili, che non professavano la religione cattolica o una delle religioni cristiane tollerate (in pratica restavano esclusi gli ebrei), chi avesse subito un procedimento penale senza uscirne pienamente scagionato e, per i seggi cittadini, i "negozianti che avessero pubblicamente mancato di credito" e gli impiegati municipali. La riunione dei consigli e convocati poteva richiedere, specie in una provincia vasta e in gran parte montuosa come quella di Udine e quando non coincidesse con le

sedute obbligatorie per i bilanci, anche qualche mese. Tutte le "voci", ossia le proposte dei comuni, confluivano alla Congregazione provinciale, che verificava l'ammissibilità dei candidati e ne sceglieva tre per formare la terna. Fino al 1839 essa poteva inserire, a propria totale discrezione, chiunque avesse riportato anche un solo voto comunale. Con un'importante riforma di quell'anno, le Congregazioni provinciali, fino ad allora l'anello della catena dove più ampia era stata la discrezionalità, furono ridotte ad un semplice ruolo notarile, dovendo limitarsi a formare le terne con i tre candidati che avessero ottenuto maggior numero di "voci" comunali. Ciò accrebbe l'importanza delle votazioni dei consigli e dei convocati, sui quali i possidenti più spregiudicati esercitarono ogni sorta di pressioni, giungendo fino al broglio aperto. La pratica approdava quindi a Venezia: Congregazione centrale e Governo, formulati i loro pareri, comunicavano a Vienna la terna, che veniva infine sottoposta all'imperatore per la nomina.

Gli spazi di democrazia comunale che un sistema propositivo così concepito apriva non sono ampi come a prima vista verrebbe fatto di pensare. L'elettorato attivo, che nei comuni a convocato consentiva a chiunque possedesse anche solo un fazzoletto di terra di proporre i propri candidati, era fortemente condizionato dalle restrizioni imposte per l'elettorato passivo e dal comportamento tenuto dalle maggiori forze in gioco.

Una prima limitazione veniva dalla richiesta, per i candidati, dei 4.000 scudi d'estimo (2.000 per le Congregazioni provinciali), che rappresentavano una cifra cospicua, al punto che, in qualche comune, potevano mancare affatto candidati con tale requisito. In secondo luogo i convocati e i consigli erano spesso, come già accennato, oggetto di attenzioni non sempre plausibili da parte dei candidati più ambiziosi e senza scrupoli, aiutati spesso dai commissari distrettuali, che cercavano d'indirizzare la votazione per il giusto verso. La Congregazione provinciale poi, prima della riforma, poteva esercitare un diritto di scelta totalmente incontrollato. Infine Congregazione centrale, Governo e lo stesso imperatore, pur se vincolati alla terna, potevano sempre ricorrere a qualche espediente o giudicare irregolare l'una o l'altra fase procedurale — e in un iter così complesso e che richiedeva l'adempimento di tante formalità non c'era che l'imbarazzo della scelta — per respingere la proposta e chiederne una nuova. Da una posizione ufficiosa, lavorando dietro le quinte, il delegato teneva poi riservatamente le fila di tutta l'operazione, indicando i soggetti più

idonei, convincendoli a rendersi disponibili e facendo confluire su di loro i consensi del notabilato locale.

Quest'ultima considerazione ci offre l'opportunità di presentare il principale protagonista della vita pubblica udinese dei primi anni della Restaurazione: il delegato provinciale Carlo Giusto Torresani di Lanzfeld. Scorrendo con lo sguardo una carta del Regno Lombardo-Veneto si percepisce immediatamente come la provincia di Udine, vasta più d'ogni altra, distesa dalle Alpi al mare, comprendente quasi un quarto dei comuni e più di un quarto della superficie del Veneto, fosse la più difficile da governare. Non stupisce allora che gli Asburgo avessero deciso di affidarla, negli anni della sistemazione amministrativa, a uno dei burocrati più operosi e intelligenti di cui potessero disporre. Trentino, combattente antifrancese con le bande di Andreas Hofer, Torresani ricoprì tra il 1811 e il 1816 importanti cariche di polizia a Vienna. I sette anni in Friuli, dal 1816 al 1822, furono una parentesi, perché il vero posto suo era nella polizia, dove sarebbe rientrato ai vertici più alti: lasciò infatti Udine per assumere l'incarico di direttore generale di polizia a Milano, diventando fino al 1848 il vero padrone della Lombardia e, in pratica, il responsabile dell'"intera rete della polizia austriaca in Italia" (11).

I tre possidenti che l'imperatore volle insediare nei seggi della Congregazione centrale riservati alla provincia del Friuli, al momento di affrontare il viaggio per Venezia si ridussero subito a due. Girolamo Venerio, nominato a rappresentare la città, faceva infatti giungere al Governo la propria rinuncia ed era sostituito, dopo qualche mese, da Albano Rinoldi, un trentascienne laureato in legge, noto negli ambienti municipali per avervi sostenuto diversi incarichi e, al momento, impiegato giudiziario. Ma già nel 1818 il ritorno di Rinoldi in patria come consigliere di quel Tribunale di prima istanza liberava nuovamente il seggio e apriva un lungo periodo di vacanza, che sarebbe terminato, dopo contrattempi, tentennamenti e rinunce, solo nel 1821 con la nomina di Ottaviano Tartagna. Né maggior fortuna ebbero gli altri due posti. Luigi Savorgnan, deputato nobile, moriva infatti dopo solo un anno di carica, il 28 marzo 1817. Era da tempo personaggio di vertice: aveva iniziato la carriera durante la prima dominazione austriaca, rifiutando poi ogni impiego in epoca italiana, per diventare invece il

(11) MERIGGI, *Amministrazione...*, p. 119.

prefetto provvisorio di Udine nel biennio di transizione, all'indomani dell'entrata dei militari austriaci in città⁽¹²⁾. Nel 1814 si era anche recato a Vienna per presentare l'omaggio di sudditanza e le richieste delle province venete, assieme a uomini con i quali più tardi avrebbe condiviso l'esperienza della Congregazione centrale⁽¹³⁾. La sua morte lasciò vacante il seggio per oltre due anni, fino a quando non lo rilevò un personaggio di altissima levatura, Pietro Maniago. Anche il terzo deputato, il rappresentante dei censiti non nobili, Giovan Battista Pellegrini, avvocato di Spilimbergo, non doveva ricoprire a lungo la carica veneziana, in cui dette subito prove di grande preparazione e abilità, specie in materia censuaria⁽¹⁴⁾: nel settembre 1818 i voleri sovrani lo chiamavano a Milano come consigliere dell'appena istituita Giunta del censimento.

Diventava, in pratica, uno dei cinque uomini che, lungo gli anni della seconda dominazione austriaca, avrebbero diretto l'impresa di dare un catasto moderno al Veneto e alle province della Lombardia ex veneta. Veniva così a liberarsi anche il terzo seggio, dove solo nel novembre 1821 si sarebbe insediato Giovan Battista Cigolotti, per rimanervi a lungo, fino al giugno 1843.

La sostituzione del rinunciante Venerio fu, se non facile, almeno abbastanza rapida, dato che il seggio da coprire era quello della città, e quindi occorreva riunire il solo consiglio comunale di Udine. In un primo momento il Governo, seguendo una prassi del tutto anomala, indicava tre candidati scelti dalle altre terne friulane dei mesi precedenti, segnalando la generale indisponibilità dei possidenti udinesi a trasferirsi a Venezia e caldeggiava la candidatura di Francesco Deciani, già facente funzioni di prefetto provvisorio e relatore in carica della Congregazione provinciale. Il Governo s'interrogava però sulla sua proponibilità, essendo stato in prima battuta escluso. Su Deciani,

(12) Si poneva così in quel gruppo di prefetti provvisori che rappresentarono "l'espressione più autentica e diretta delle rispettive oligarchie patricie cittadine, che tornano finalmente ad autogovernarsi di fronte al dissolversi delle strutture napoleoniche che le avevano sino a quel momento soffocate". *Ibidem*, p. 13.

(13) Sono il trevigiano Marcantonio Avogadro degli Azzoni, il padovano Girolamo da Rio e il bellunese Antonio Miari: un gruppetto di "nobili gelosi dei vecchi privilegi cittadini che hanno scelto la strada della rottura più totale rispetto alle strutture di integrazione proposte da Napoleone". *Ibidem*, p. 25.

(14) M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Comit, 1963, p. 69.

infatti, gravava un passato di massone⁽¹⁵⁾; secondo la polizia, poi, benché abile e di talento, non era affatto amato in provincia per l'alterigia e i modi ruvidi con cui trattava in special modo gl'inferiori⁽¹⁶⁾.

La Central-Organisierungs Hof Commission, dove si decidevano quelle prime nomine, preferì riconvocare il consiglio comunale. Entravano così in gioco Pier Andrea Mattioli, un notevole locale con un passato di cariche municipali e di consigliere di prefettura, futuro podestà, e il giovane impiegato giudiziario Albano Rinoldi. Il terzo proposto, Rambaldo Antonini, già podestà e amministratore comunale, sedeva in Congregazione provinciale e si dichiarò poco propenso ad accettare. Se Mattioli "uomo di ristretti talenti"⁽¹⁷⁾ aveva dalla sua tutta la nobiltà locale, Rinoldi era appoggiato da Torresani come "il più meritevole" ed ebbe la meglio. Un appoggio risoluto, ma sul quale il delegato invocava la massima riservatezza "onde non urtare con alcuni di questi nobili, i quali sembrano aver preso grande impegno a favor del conte Mattioli, che ... ambiziona estremamente questa carica e che mise in pratica ogni maneggio per procacciarsi una pluralità di voti"⁽¹⁸⁾. La storia di queste nomine sarà fatta spesso di fazioni locali e maneggi, che condizioneranno la futura attività dei deputati centrali, inviati a tutelare presso il Governo gli interessi del notabilato locale, esercitando operazioni di basso profilo: l'appoggio alla pratica per una strada o un ponte o l'ostruzionismo nei confronti di spese poco gradite che andavano a gravare sulle sovraimposte comunali.

⁽¹⁵⁾ La "macchia massonica" era un ostacolo molto serio per chiunque aspirasse a un posto pubblico, specie nei primi anni della Restaurazione, per la profonda, irrazionale avversione che l'imperatore Francesco I nutriva per le società segrete e la massoneria. Difficoltà non del tutto insormontabile, tuttavia, specie nel caso di uomini abili e preparati, considerati irrinunciabili per la pubblica amministrazione, e qualora avessero abiurato in anni non sospetti, durante il Regno italico.

⁽¹⁶⁾ Queste informazioni negative sono contenute in una "Characteristik" dei candidati alla Congregazione centrale, senza data ma del settembre 1815, in HAUS- und STAATSARCHIV WIEW, *Vertrauliche Akten*, b. 51. Marco Meriggi, che qui ringrazio caramente, mi ha segnalato questo documento e me ne ha passato la fotocopia.

⁽¹⁷⁾ La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 febbraio 1819, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (= A.S.V.), *Governo*, b. 1511, 1819, XXXVIII/2.

⁽¹⁸⁾ Torresani al Governo, 25 maggio 1816, *ibidem*, b. 731, 1816, XXXI/2. In questo fascicolo tutti i documenti relativi alle dimissioni di Venerio.

Tamponata dunque la defezione di Venerio, si apriva di lì a poco la più travagliata sostituzione del Savorgnan. Le viste di Torresani cadevano subito sul conte Maniago, pur con il rammarico di privarsi del più abile deputato provinciale in carica. In una prima terna dell'agosto 1817 Maniago veniva infatti proposto, assieme a Teobaldo Beltrame, cancelliere del censo a San Daniele, considerato ottimo impiegato, e a Giovan Battista Cossio, un giovane avvocato con qualche talento e buona preparazione, pur senza essere in grado di competere con i primi due. Dopo alcuni mesi di silenzio, Torresani s'insospettì e non tardò a scoprire, in seno alla Congregazione centrale "un particolare indiretto maneggio per far escludere dalla priorità il conte Maniago e stancheggiare così la sua propensione ad accettarne il carico". "Alcune private corrispondenze di Venezia, — continuava il delegato — che caddero a me pure sott'occhio, mi provano che questo maneggio sussiste realmente" (19). Maniago stesso aveva avuto sentore di una manovra tendente a posporlo a Cossio, preferito probabilmente da una frangia dell'aristocrazia udinese, e, per evitare di ricevere l'umiliazione, rinunciava alla candidatura adducendo l'incompatibilità con la carica di direttore del liceo cittadino, di cui era stato nel frattempo investito. La terna veniva bocciata solo quando Beltrame dichiarava di non voler rinunciare al posto di cancelliere censuario (20). In una seconda terna, nel giugno 1818, venivano allora indicati Antonio Puppi, deputato provinciale in carica e il già noto Pier Andrea Mattioli, mentre Cossio restava al terzo posto. Anche questa proposta veniva respinta, con la motivazione che Cossio non possedeva l'estimo prescritto. Sembra strano che prima d'allora nessuno si fosse accorto di un impedimento di così immediato riscontro e sorge il sospetto che, a Venezia come a Udine, si lavorasse per ricreare le condizioni per eleggere Maniago. Uno scambio di lettere fra Torresani e il governatore Peter Goess tende a confermare quest'ipotesi. Al delegato che lamentava le continue rinunce e le difficoltà nel rinvenire

(19) Torresani al Presidio, 24 gennaio 1818, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1. Altri documenti per ricostruire l'iter della successione sempre in questo fascicolo e in *Governo*, b. 1511, 1819, XXXVIII/2.

(20) In un primo momento gli impiegati pubblici potevano entrare nelle terne e in seguito decidere se rinunciare o meno all'impiego per la candidatura. Successivamente, invece, dovettero dimettersi prima di essere proposti dai comuni. È evidente che condizioni del genere finivano in pratica per escludere, tranne casi eccezionali, gli impiegati regi dal concorrere ai seggi delle Congregazioni.

soggetti abili e disponibili, Goess forniva l'unica spiegazione verosimile di un tale atteggiamento, cioè che i rinuncianti facessero mostra di non ambire al posto per poi rivendicare il merito, una volta nominati, di averlo assunto solo per spirito d'ubbidienza e abnegazione. Suggeriva perciò di adoperarsi perché Maniago rientrasse nella terna per il deputato nobile e l'altro candidato "governativo", Raimondo Cortelazis, fosse inserito in quella del deputato per la città, dichiarandosi sicuro della loro accettazione⁽²¹⁾.

Torresani riusciva dunque nell'intento — la terza e definitiva terna sarà composta da Maniago, Mattioli e Giovanni Manin, patrizio veneto e deputato in carica della Congregazione provinciale di Venezia — ma ribadiva l'esigenza di dare a Maniago la certezza di una futura sistemazione nei ranghi dell'amministrazione asburgica: "È ben naturale il suo desiderio di essere tranquillizzato a questo riguardo, come padre di famiglia, che ritrae in maggior parte la sua sussistenza dall'avvocatura, ch'esercita con celebrità e con gran concorso d'affari e che verrebbe in lui poi a cessare colla perdita delle clientelle nell'intervallo di un lungo soggiorno di più anni a Venezia"⁽²²⁾. La fiducia che il conte Maniago riponeva nell'imperatore quando dichiarava: "Egli ha diritto alla mia obbedienza e sarà poi sua cura di pensare al mio collocamento dopo che sarà spirato il termine della mia deputazione"⁽²³⁾ non andò delusa.

Noi lo lasciamo nell'estate del 1819 sulla soglia dello studio d'avvocato, che chiudeva per l'ultima volta, e seguiamo il filo delle altre vicende di quegli anni.

Altrettanto tormentata, ma assai meno significativa sul piano dei rapporti tra la possidenza veneta e le autorità austriache, la sostituzione di Giovan Battista Pellegrini, che nel settembre 1819 abbiám visto partire alla volta di Milano. Anche qui un susseguirsi di terne, tutte composte da personaggi di levatura sicuramente inferiore: nel marzo 1819 la prima, con il professore di liceo Bartolomeo Aprilis, Giovan Battista Cigolotti, un possidente di Montereale, abile mediatore, "l'arbitro, per così dire, di tutte le private differenze tra le famiglie più

⁽²¹⁾ Torresani a Goess, 5 dicembre 1818, lettera autografa personale; Goess a Torresani, 8 dicembre 1818, in lingua tedesca, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1.

⁽²²⁾ Torresani a Goess, 19 dicembre 1818, *ibidem*.

⁽²³⁾ Lo stesso allo stesso, 8 dicembre 1818, lettera autografa personale, *ibidem*.

distinte della destra del Tagliamento” (24) e Luigi Pera, cancelliere censuario prima a Pordenone e poi a Udine, “mediocrementemente istruito delle leggi amministrative e pieno di buona volontà e di zelo” (25). Su quest’ultimo Torresani era stato perentorio e impietoso: “Fa de’ grandi maneggi ... e tutto ad un tratto da nobile e conte ch’egli volea essere, protesta di non essere né l’uno né l’altro. Egli va mendicando per mezzo dei cancellieri suoi colleghi i voti de’ consigli comunali ... Io mi libererei ben volentieri di questo quanto onesto, altrettanto limitato cancelliere se non rendessi un cattivo servizio alla Congregazione centrale” (26). L’attenzione del delegato, sin dalle prime indicazioni dei comuni fu attirata dall’Aprilis, che però non gli dava pieno affidamento. Il professore non si sarebbe tirato indietro come tanti altri, perché “non ama la schiavitù della cattedra, che lo obbliga a recarsi giornalmente all’ora prefissa al Liceo per tenervi lezione”. Tuttavia, “se v’ha difetto, in quell’uomo, egli è quello d’un po’ d’infingardaggine. Ha pena di mettersi al lavoro, ma quando vi si è messo le sue operazioni portano l’impronta della perfezione”. Goess trovò prematuro sbilanciarsi e sollecitò piuttosto la regolare formazione della terna (27). La prima proposta naufragò perché Aprilis e Pera non vollero rinunciare preventivamente all’impiego e furono sostituiti da Gasparo Luigi Gaspari, “comodo possidente di Latisana”, filofrancese, che rinunciava, e dal giovane Pietro Oliva del Turco, che verrà escluso perché parente di un deputato in carica (Maniago) e cui subentrerà certo Paolo Zuccheri, di San Vito al Tagliamento. Dall’uscita di Pellegrini alla nomina di Cigolotti, avvenuta nel settembre 1821, trascorsero così esattamente tre anni.

La procedura per il rimpiazzo del deputato per la città, Rinoldi, tornato all’impiego giudiziario, fa registrare la rinuncia di un personaggio che incontreremo ancora più volte: Raimondo Cortelazis. Proposto in prima battuta assieme al solito Maniago (che stava già concorrendo per l’altro seggio e qui verrà escluso perché non possede-

(24) La Congregazione provinciale di Udine alla Congregazione centrale, 12 marzo 1819, A.S.V., *Governo*, b. 1745, 1821, II 11/1. In questo stesso fascicolo gli altri documenti relativi alla nomina.

(25) *Ibidem*.

(26) Torresani a Goess, 8 dicembre 1818, cit.

(27) Torresani a Goess, 5 dicembre 1818, cit., Goess a Torresani, 8 dicembre 1818, pure cit.

va beni in città) e a Leonardo Ponton “un buon uomo e nulla più”, Cortelazis si defilava scrivendo candidamente a Goess che non poteva lasciare Udine avendo deciso di prender moglie⁽²⁸⁾. La motivazione, che potrebbe apparire risibile, rientra invece perfettamente nella mentalità e nelle abitudini di un possidente della Restaurazione, per il quale la formazione di una propria famiglia si prospettava, a un certo momento della vita, come un obbligo nei confronti del proprio casato e della società e forse anche come un dovere morale. Parimenti, la più frequente giustificazione invocata per sottrarsi all’impegno pubblico, era la necessità di dover curare a tempo pieno l’amministrazione dei beni privati e la conduzione dei poderi, che spesso non costituiva un pretesto, ma un’esigenza reale, connessa allo stato di proprietario fondiario, che dalle terre e dal patrimonio traeva i mezzi per l’andamento domestico⁽²⁹⁾. Cortelazis era stato per pochi mesi deputato provinciale, abbandonando il seggio per la più onerosa carica di podestà di Udine, che esercitò nel triennio 1816-19. In Congregazione provinciale farà ritorno per due periodi: come rappresentante non nobile dal 1821 al 1828 e come deputato per la città dal 1830 al 1834, quando chiese e ottenne la dispensa. Non gli faceva perciò difetto la disponibilità e la sua pervicacia nel non voler lasciare la terra natale richiede qualche considerazione.

È certamente peculiare della realtà friulana, anche se limitato solo al primo decennio della Restaurazione, questo atteggiamento diffuso di rinuncia ai posti della Congregazione centrale, che erano anzi ambitissimi dai possidenti veneti, essendo gli unici cospicuamente remunerati. Dei 2.000 fiorini annui d’appannaggio (6.000 lire austriache), una parte serviva per tener aperta casa a Venezia e se ne andava in uscite di rappresentanza, ma l’assegno era così alto da garantire comunque un

(28) “Sono giunto all’età di quasi 37 anni e vivo ancora nell’indecisione di formare una famiglia. Tale perplessità non può durar che pochi anni, perché l’età di più nol comporta e anche sotto questo aspetto ho duopo di occuparmi degli affari miei e di tenere un sistema. Allontanandomi adesso che vi sono già abituato, sarebbe lo stesso che troncare il filo di ogni domestico progetto, e il mio nuovo divagamento mi sarebbe assolutamente pernicioso”. Cortelazis a Goess, 19 gennaio 1819. A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 146, 1815-19, XIV 1/6.

(29) Un esempio di proprietario fondiario fortemente coinvolto nell’amministrazione familiare, al punto di lasciar intravedere lo stato di possidente quasi come una professione, nella corposa memoria di A. MAREGIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, Feltrina, Comunità montana feltrina - Comune di Belluno, 1986.



VESCOVADO DI UDINE

52.10. 3779.710 125.5.435.1255

Stampato in Udine nel 1842 per G. Filippi

Vescovado di Udine e palazzo Belgrado:
la piazza è uno dei luoghi significativi della città,
adiacente agli uffici del Delegato austriaco.
Incisione di G. Filippi, 1842
(Udine, Musei Civici).

buon guadagno, specie se commisurato con la prestazione richiesta. Bisognava partecipare alle sedute, o ai lavori di qualche commissione, stilare qualche relazione, studiare alcuni bilanci, ma tranne casi eccezionali, come potrebbe essere quello del deputato che assumeva la vicepresidenza e diventava di fatto l'organizzatore dei lavori della Congregazione e il capo dei suoi impiegati, l'impegno d'ufficio era abbastanza tenue. Sicuramente non paragonabile con la presenza quotidiana e con il lavoro continuo, gravoso e responsabile richiesto a un podestà di città regia, che prestava servizio onorifico e perciò del tutto gratuito, tranne a Milano e Venezia. Come spiegare dunque la rinuncia di Venerio, e non solo sua, o le titubanze d'altri ancora? La spiegazione più convincente è quella della distanza della capitale dalla provincia, distanza che non consisteva solo nei chilometri da percorre-

re, ma che significava soprattutto diversità d'ambiente. Si ha la sensazione, insomma, che a Venezia il friulano, diversamente da un padovano, trevisano o veronese, ma anche da un bellunese, si sentisse estraneo, e non riuscisse ad acquisire familiarità con la capitale.

La nuova terna in questo caso fu definitiva: concorsero Francesco Antonini, studioso di antiquaria e numismatica, della cui accettazione si dubitava, Ottaviano Tartagna, con un passato di fervente austriacante — che gli era costato anche il carcere in periodo francese — ma poco amato dal Governo per aver rifiutato nel 1816 l'incarico di podestà, e Leonardo Pontoni. Passava Tartagna, ancorché “di un temperamento alquanto inclinato a contraddire e sofisticare”, ch'era uno dei peggiori difetti per un candidato⁽³⁰⁾.

Dopo questo turbinio di trasferimenti e di nomine, i volti di Maniago, Cigolotti e Tartagna divennero familiari nelle stanze della Congregazione centrale, dove rimasero a lungo. Maniago, dopo i primi sei anni, non intravedendo forse ancora quell'inserimento nella burocrazia asburgica che gli si stava preparando, tentava di sottrarsi alla riconferma, cedendo infine alle insistenze e all'onorificenza dell'ordine della corona di ferro che gli arrivava assieme alla nuova nomina nel novembre 1827⁽³¹⁾.

Giovan Battista Varmo e Leonardo Pontoni, gli altri due concorrenti, non potevano assolutamente confrontarsi con l'opinione e i meriti che a Venezia s'era fatto Maniago, il quale un anno dopo diveniva consigliere di Governo, chiamato a reggere proprio il referato dell'amministrazione comunale.

Se nell'aula della Congregazione, con “una magistrale relazione” si era rivelato “appassionato fautore dell'alienazione dei comunali, come dietro di lui lo era tutta quella possidenza veneta che egli così bene rappresentava”⁽³²⁾, nel 1839 si sarebbe ritrovato in prima linea, come referente di Governo, ad attuare concretamente una delle riforme più significative e più innovative dell'amministrazione asburgica nel Veneto.

⁽³⁰⁾ Torresani al Presidio, 18 marzo 1819, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1. Altri documenti *ibidem*, b. 286, 1820-23, XIII 2/1 e in A.S.V., *Governo*, b. 1745, 1821, II 11/1.

⁽³¹⁾ *Ibidem*, b. 2841, 1825-29, VI 5/14. Altre informazioni in A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 494, 1825-29, X 2/1 e b. 495, X 2/32.

⁽³²⁾ BERENGO, *L'agricoltura...*, p. 129.

Giovan Battista Cigolotti restò nella capitale per più di vent'anni, fino al maggio 1843, superando indenne le conferme del 1829⁽³³⁾ e 1836⁽³⁴⁾, nelle quali ebbe antagonisti di basso profilo e poté sfruttare la naturale propensione della Congregazione centrale ad autoperpetuarsi. Nuovamente in corsa per un quarto mandato, si vedeva sbarrato il cammino dal governatore Palffy. La Congregazione centrale, che al solito faceva quadrato attorno ai propri membri scaduti e riproposti, lo preferì senza riserve, ma il Governo non lo considerò nemmeno, indicando a maggioranza un suo quasi omonimo, Giuseppe Cigolotti, con una lunga ma poco significativa esperienza di deputato in comuni rurali e primo in terna per numero di "voci" riportate nella provincia. Una minoranza governativa di quattro consiglieri sosteneva invece il terzo candidato, quel Pietro Oliva del Turco, che aveva già concorso nel 1819, ma era stato escluso perché imparentato con Maniago. Se le decisioni che si prendevano a Venezia seguivano quasi sempre i suggerimenti dei delegati provinciali, quelle prese a Vienna erano fortemente condizionate dalla massima autorità veneta. Fu perciò decisiva l'opinione di Palffy, il quale giustamente considerava Giuseppe Cigolotti poco esperto per la carica centrale e l'uscente Giovan Battista uomo di mediocri capacità nonostante i lunghi anni di servizio e preferiva il colto avvocato Oliva, cui veniva addirittura perdonato il passato massonico, che vent'anni prima, in mancanza dell'impedimento di parentela, lo avrebbe infallibilmente condannato⁽³⁵⁾.

Ottaviano Tartagna rimaneva in carica poco meno dei sei anni previsti perché la morte, nel maggio 1827, gl'impedì di concludere il mandato⁽³⁶⁾. Con la sua sostituzione e quella di Maniago, avvenute

⁽³³⁾ A.S.V., *Governo*, b. 2841, 1825-29, VI 5/17.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, b. 5322, 1835-39, XLV 5/3.

⁽³⁵⁾ Palffy a Inzaghi, 21 febbraio 1843, in lingua tedesca, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1170, 1840-44, XV 5/1. Il rimanente della pratica in A.S.V., *Governo*, b. 6264, 1840-44, XXVIII 3/3. L'opinione di Palffy era fortemente condizionata da quanto gli scriveva il delegato Marzani l'8 agosto 1842: Oliva "è tenuto in grande estimazione in tutta la provincia per non comuni talenti, vastissime cognizioni, attività nel lavoro, probità di carattere e per i meriti molteplici che si acquistò per la agricoltura, il commercio e varie utili istituzioni in provincia", mentre Giuseppe Cigolotti veniva ritenuto "uomo di capacità assai limitata e di poca considerazione in provincia ... ormai molto avanzato in età ed alquanto diroccato", *ibidem*.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*, b. 2841, 1825-29, VI 5/16.

a breve distanza, entrava in scena una figura “classica” di deputato centrale, quella dell'ex podestà di città regia, che dopo l'ingrato servizio municipale riceveva il ben remunerato seggio centrale, come ricompensa e segno di gratitudine per le fatiche prestate. Si tratta di un modo di procedere che si inserisce in maniera abbastanza lineare nel quadro dell'amministrazione del Lombardo-Veneto, che le autorità austriache teorizzarono a più riprese e praticarono frequentemente non tanto a Udine, dove abbiamo due soli esempi — forse perché qui fu sempre più facile che altrove trovare amministratori, anche di discrete capacità — quanto nelle altre province. Il primo podestà a prendere la via della Congregazione centrale fu Giusto Garzolini, che dopo aver retto il comune come assessore dal 1816 al 1819 e come podestà dal 1819 al 1823, era passato al collegio provinciale, seguendo così una carriera dalla progressione abbastanza tipica. Entrato alla Centrale come rappresentante della città nel 1828 nel seggio lasciato vuoto da Tartagna⁽³⁷⁾, veniva confermato sei anni dopo⁽³⁸⁾ e moriva quand'era già in corsa per la terza nomina. Gli succedette nel 1842 Daniele Cossio, già assessore di Udine e deputato provinciale, il quale chiude la serie dei deputati della città regia⁽³⁹⁾.

Pier Andrea Mattioli è il secondo podestà cui sia riuscito di approdare in Congregazione centrale: vi si insediò nel 1830, in luogo di Maniago, e ne uscì dimissionario, per l'età avanzata e per alcune “sciagure sofferte”, solo quattro anni dopo⁽⁴⁰⁾. La sua vera occasione, perduta, era stata quella di dodici anni prima, quando, sospinto dalla nobiltà locale, fu secondo in terna dietro Maniago e avrebbe accettato “senza fallo e con gran piacere l'ambito impiego”⁽⁴¹⁾. Dopo Mattioli il posto di deputato nobile fu occupato da Giovan Battista Varmo dal 1835⁽⁴²⁾ e da Giuseppe Polcenigo dal 1843⁽⁴³⁾.

Nessuno di questi riuscì ad alzare la qualità della rappresentanza friulana che, usciti di scena Pellegrini e Maniago, rimase costantemente in ombra.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*, VI 5/18.

⁽³⁸⁾ *Ibidem*, b. 3727, 1830-34, III 5/3.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*, b. 6264, 1840-44, XXVIII 3/3.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, b. 2841, 1825-29, VI 5/27 e b. 3727, 1830-34, III 5/3.

⁽⁴¹⁾ Torresani a Goess, 19 dicembre 1818, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1.

⁽⁴²⁾ A.S.V., *Governo*, b. 5322, 1835-39, XLV 5/3.

⁽⁴³⁾ *Ibidem*, b. 6264, 1840-44, XXVIII 3/3.

La Congregazione provinciale di Udine

L'attività di tutte le Congregazioni provinciali, e di quella friulana forse più delle altre, rimase durante tutto l'arco della Restaurazione chiusa entro confini angusti e limitata al disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Invano si cercherebbero le tracce, in provincia, di concrete proposte in materia di economia o di fisco, di espressioni dei bisogni delle popolazioni, di un dibattito sulla convenienza o l'interesse a gravare su un'imposta piuttosto che su un'altra per migliorare un settore produttivo. Le Congregazioni provinciali non disponevano di sede e personale propri (tranne il relatore), ma dovevano servirsi di quelli delle rispettive Delegazioni, ciò che ne accentuava il ruolo subalterno.

Torresani, a differenza di molti suoi colleghi, specie lombardi, che nell'inchiesta amministrativa del 1819 reclamarono lo scioglimento delle Congregazioni, accusate d'intralcio al corso dell'amministrazione⁽⁴⁴⁾, era fermo sostenitore dell'autonomia della Congregazione provinciale dalla Delegazione e riteneva se ne dovesse sempre sentire il parere⁽⁴⁵⁾. Perciò fece giungere ripetutamente sul tavolo del governatore dei rapporti in cui lamentava il pessimo funzionamento dell'organo consultivo che doveva presiedere. Infelice era stata la scelta dei primi componenti la Congregazione, "cittadini stimabili bensì per le personali loro qualità, ma generalmente o freddi, o incapaci di prestar servizio, ad eccezione del conte Maniago e di Cortellazzis", uomini "mancanti delle necessarie cognizioni ... dedicati ai propri interessi ... non si occupano che di qualche accidentale lavoro, senza che si possa farne gran calcolo", che "non sono in grado di emettere alcun ragionevole voto", latitanti "all'ordinarie sedute settimanali non solo nel tempo dei raccolti e delle vendemmie, in cui tutti trovansi alle loro campagne, ma ben anche nelle altre stagioni dell'anno, nelle quali risiedono in città". Sconsiderata la decisione di diminuire il personale

⁽⁴⁴⁾ MERIGGI, *Il Regno...*, p. 46.

⁽⁴⁵⁾ Recatosi nel novembre 1821 a compiere un'ispezione nella Delegazione di Treviso, deplorando che vi fossero state emanate alcune istruzioni interne che svilivano il ruolo della Congregazione provinciale affermava trattarsi di una disposizione "che in parità di circostanze non ho trovato di abbracciarla in Friuli, perchè l'eccezionale Governo non l'ha espressamente adunata e perchè mi è sembrato che, lungi di essere necessaria, sia anzi dannosa al pubblico servizio". Torresani al Presidio, 29 novembre 1821, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 228, 1820-23, II 3/11.

addetto e di ridurre lo stipendio a quello rimasto: il relatore “dovrebbe essere un Dio” per tenersi al passo con il lavoro di 300 bilanci l'anno. Infine, ma questo rilievo ricorrerà spesso nelle parole di tutti i delegati, non si potevano costringere i deputati nemmeno a presenziare alle riunioni, “attesa appunto la gratuità del loro impiego, sempre dannosa al buon andamento di qualsiasi amministrazione”, e quindi tanto meno a sobbarcarsi, com'era sperabile e talvolta di fatto avveniva, qualche incombenza d'ufficio⁽⁴⁶⁾.

Quasi trent'anni dopo le stesse osservazioni rimbalzano nelle parole di un altro delegato di Udine, il conte Giambattista Marzani von Steinhof, che rispondendo in tedesco a una grande inchiesta amministrativa nel 1844, ribadiva la necessità che le Congregazioni provinciali fossero composte di uomini capaci di trattare gli affari (“zur Behandlung der Geschäfte”), particolarmente versati nelle materie giuridiche e disposti al servizio (“dienstwillig”), così da riuscire determinanti nel chiarimento e nel disbrigo delle questioni più complesse, accrescendo nel contempo la fiducia dell'opinione pubblica nelle autorità. Quest'ideale, continuava Marzani, non era stato raggiunto neppure lontanamente in Friuli, dove anzi il senso della cosa pubblica sembrava essere più labile che altrove: si guardava solo al proprio interesse e c'era riluttanza a sacrificare tempo e fatica in un servizio non retribuito. Le pratiche venivano perciò espletate dal relatore e dal delegato, le sedute rimanevano deserte e bisognava inseguire i deputati nelle loro abitazioni perché firmassero i verbali⁽⁴⁷⁾.

Queste affermazioni sfiduciate aprono una serie di interrogativi sui quali si dovrà tornare anche più avanti, con riferimento all'amministrazione comunale e ai podestà. Qual era il ruolo che un possidente si figurava di svolgere all'interno delle Congregazioni? Quale intendevano attribuirgli invece le autorità austriache? Di che grado di autonomia poteva godere un comune, e quali possibilità avevano le Congregazioni di incidere effettivamente sulla realtà economica e fiscale della provincia? L'impressione che si trae dai documenti

⁽⁴⁶⁾ Torresani al Presidio, 18 gennaio 1819, 18 maggio 1817 e 7 luglio 1818, *ibidem*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1; lo stesso allo stesso, 1 giugno 1819, A.S.V., *Governo*, b. 1513, 1819, XXXIX/1; lo stesso al Governo, 14 luglio 1819, *ibidem* b. 1528, 1819, XLIII/4.

⁽⁴⁷⁾ Marzani al Presidio, 11 gennaio 1844, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1058, 1840-44, II 1/17.

è che il Governo austriaco mirasse ad organizzare e incanalare il potenziale dissenso dei ceti proprietari nelle rappresentanze cetuali e nelle amministrazioni locali, imbrigliati in un sistema rigorosamente centralizzato, che garantiva ai notabili la possibilità di affermare agli occhi delle popolazioni la propria funzione di ceto dirigente *locale*, mantenendo altrove le effettive leve del potere. Ma un secondo, e non marginale obiettivo, sembrano raggiungere in questo modo gli Asburgo: quello di abbassare in maniera consistente dimensioni e costi della struttura burocratica. Eloquenti le parole di Marzani: i compiti consultivi e propositivi delle Congregazioni sono completamente in subordine rispetto all'auspicio, che i deputati si prestino all'effettivo lavoro d'ufficio, tant'è vero che l'unica dote dei candidati ritenuta meritevole di considerazione era la solida preparazione giuridico-amministrativa. La pratica di Governo, insomma, ha stravolto le affermazioni programmatiche delle patenti imperiali che nel 1815 istituivano gli organi rappresentativi. Altrettanto varrà anche per i comuni, con la differenza che, trattandosi di amministrazioni attive, occorrerà ridurre l'autonomia al minimo, facendoli dipendere da Delegazioni e Governo anche su decisioni marginali. Non si vuole escludere con questo che le Congregazioni non potessero pesare concretamente nell'orientare le decisioni delegatizie o governative: la possibilità di esprimere con continua, veemente insistenza il proprio dissenso rispetto alla politica di sempre crescenti sovraimposte prediali e di riproporre in alternativa aumenti delle addizionali sul dazio consumo o di reiterare le suppliche per l'allargamento dei confini comunali per aumentare la base imponibile su cui gravassero le spese delle grandi città, poteva produrre, alla fin fine, qualche minimo vantaggio alla "nazione possidente". Il potere decisionale stava comunque ben saldo in mani governative, tant'è vero che politica prevalente delle Congregazioni rimase l'ostruzionismo. Politica pagante, con buone possibilità di riuscire, nelle pieghe di un sistema di amministrazione costruito su lunghi e tortuosi percorsi burocratici (48).

Viene spesso ricordata la "pregiudiziale ed accanita" opposizione della Congregazione centrale al catasto — cioè alla più importante riforma tributaria austriaca nel Veneto — che esprimeva il "carattere di pura conservazione sociale" dei ceti proprietari più retrivi, sempre

(48) MERIGGI, *Il Regno...*, pp. 45-46.

in maggioranza all'interno dell'istituzione (49). Su questo stesso versante, e forse anche con qualche tinta reazionaria, pare collocarsi la Congregazione provinciale di Udine, che nel 1821, unica tra le venete, avversava il diffondersi dell'istruzione elementare (50).

Mediocrità di doti personali ed insufficiente disponibilità sembrano caratterizzare, almeno nei giudizi delle autorità austriache, i deputati della Congregazione provinciale friulana. A questo dato fa riscontro una frequenza di avvicendamento che, almeno dalle prime valutazioni, risulterebbe maggiore che altrove. Dal 1816 al 1848, considerando nove seggi (quattro nobili, altrettanti non nobili e uno della città regia) e sei seienni, calcoliamo circa 50 periodi, che risultano coperti da ben 36 persone: 24 rimasero in Congregazione per un mandato, dieci per due volte, solo due per tre o più volte. Ma di quest'ultimi Fabio Moroldi occupò il seggio per 25 anni, dal 1821 al 1846, mentre Raimondo Cortelazis totalizzava meno di 12 anni di servizio complessivo, pur essendo stato nominato tre volte (51). Impreparato e poco attento ai doveri dell'ufficio, non propenso a riassumere il mandato, sconosciuto il più delle volte alle più importanti cariche municipali e destinato spesso ad attraversare la scena pubblica come una meteora, per scomparire subito dopo nel privato, nelle occupazioni domestiche, negli impegni di amministrazione del patrimonio familiare, di controllo sulla conduzione delle proprie terre, tanto spesso rivendicati per sottrarsi all'attività politica: questi dunque i tratti tipici del possidente che approda al collegio provinciale (52).

(49) BERENGO, *L'agricoltura...*, pp. 47-57.

(50) Cristoforo de Passy, consigliere di Governo referente per l'istruzione, individuava, tra i diversi ostacoli che le scuole elementari incontravano in Friuli, "una opposizione all'istruzione popolare dimostrata da molti nobili opulenti di questa provincia e fatta conoscere dalla stessa Congregazione provinciale ne' suoi rapporti pervenuti all'ufficio dell'ispettore in capo". L'affermazione è contenuta nel rapporto presentato al governatore Inzaghi al termine di un'ispezione compiuta in tutto il Veneto, citato da M. BERENGO, *Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della Restaurazione*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 14 (1981), p. 45.

(51) Rimase infatti deputato provinciale per circa un anno nel 1816, diventando poi podestà, quindi un intero mandato e oltre, da giugno 1821 a marzo 1830 come deputato nobile e infine dall'agosto 1830 al maggio 1834 come rappresentante la città regia.

(52) Per le nomine alla Congregazione provinciale vedi: *ibidem*, b. 152, 1815-19, XIV 6/1; b. 286, 1820-23, XIII 2/1; b. 1171, 1840-44, XV 5/2; b. 1347, 1845-48, XII 5/2; A.S.V., *Governo*, b. 1109, 1817, LXI/2; b. 1674, 1820, XXXVII 2/6; b. 1744, 1821, II 2/17; b. 1934, 1822, III 4/39, 4/52 e 4/53; b. 2148, 1823, III 2/1, 2/2 e 2/4; b. 2863,

Su 36 individui giunti al seggio provinciale, solo 13 ebbero precedenti o sviluppi di carriera nelle cariche di assessore e podestà di Udine o di deputato alla Congregazione centrale, considerando il periodo dal 1816 al 1848. La provenienza più frequente (10 casi) è un più o meno lungo periodo di assessorato. Francesco di Toppo e Giusto Garzolini furono anche podestà, prima dell'incarico provinciale; Antonio Caimo Dragoni e Raimondo Cortelazis lo divennero lasciata la Congregazione, e quest'ultimo vi sarebbe però rientrato. Altro sbocco logico era la Congregazione centrale, dove riuscirono a giungere in quattro, anche senza aver nemmeno completato il primo sciennio a Udine: Pietro Maniago (tre anni e quattro mesi sul seggio provinciale), Giusto Garzolini (sei anni esatti), Giovan Battista Varmo (cinque anni e mezzo) e Daniele Cossio (quattro anni scarsi). Con queste premesse, pare anche di dover negare alla Congregazione provinciale quel ruolo di preparazione dei possidenti ad altre, e più importanti cariche, che in un primo momento si poteva supporre.

L'amministrazione comunale di Udine

Il podestà rappresentava l'asse portante della Congregazione municipale, il vero ispiratore dell'attività burocratica cittadina. La sua presenza doveva garantire la regolare esecuzione delle deliberazioni del Consiglio comunale, dopo la sanzione governativa, da parte della macchina municipale. Era il capo degli impiegati e rispondeva dell'ufficio. Consulte del Governo e rapporti di polizia confermano l'importanza che le autorità austriache conferivano alla carica podestarile e l'attenzione con cui venivano vagliati i candidati, maggiori anche di quelle dedicate ai deputati centrali. Naturalmente era diverso il peso di un podestà esperto sul piano amministrativo, energico e disposto a spendere, nell'impiego gratuito, energia e fatiche, da uno impreparato, poco propenso a lasciarsi coinvolgere e che abbandonava la conduzione degli affari alle "mani subalterne", tra il disappunto e la deplorazione del delegato e del Governo.

La ricostruzione della vita municipale udinese sarà messa a confronto con quella di Treviso, la città veneta più vicina a Udine per numero di abitanti e per estimo complessivo.

1825-29, VIII 4/6; b. 3729, 1830-34, IV 3/3; b. 5324, 1835-39, XLVI 1/3 e b. 6265, 1840-44, XXIX 1/3.

La nomina del podestà richiedeva un procedimento abbastanza lungo e complesso, regolato da leggi scritte e dalla prassi. Il vero fulcro di tutta l'operazione era, al solito, il delegato: tanta era l'influenza che questi sapeva di poter esercitare sul Consiglio comunale che talvolta, individuati i "suoi" candidati, ne accertava la disponibilità prima ancora dell'avvio della procedura⁽⁵³⁾. Tutto partiva infatti in Consiglio comunale: ogni consigliere indicava un nome e su ognuno dei proposti l'intero Consiglio si esprimeva, pro o contro. I tre che ottenevano maggiori suffragi favorevoli formavano la terna, che il delegato inviava al Governo, esprimendo il proprio parere e la propria preferenza. Contestualmente il delegato poteva anche scrivere riservatamente al governatore, correggendo le opinioni espresse al Governo. La Direzione generale di polizia, basandosi in pratica su quanto comunicato dal commissario superiore locale, forniva le proprie informazioni. In caso di contrasto si dava maggior credito a quelle del delegato⁽⁵⁴⁾. In occasioni del tutto eccezionali è documentata un'ulteriore richiesta di notizie del governatore a un'altra autorità locale (vescovo, presidente del Tribunale). Sulla base di tali elementi il Governo e talvolta, autonomamente, il governatore stesso, motivavano la loro indicazione al viceré Ranieri, che operava la scelta, appoggiandosi normalmente all'opinione del governatore. Riscontrando irregolarità procedurali, la terna poteva essere respinta. Talvolta era questa la via più semplice per avere tre nuovi candidati quando nessuno dei primi fosse gradito. Non è raro infatti il caso di terne con gli stessi vizi formali che hanno destino diverso, perché composte di uomini diversamente valutati.

Come a un deputato provinciale, neppure a un podestà si chiedevano grandi scelte sul piano amministrativo o l'elaborazione di proposte di grande respiro per l'organizzazione della vita cittadina. L'autonomia gestionale e di bilancio dei comuni del Lombardo-Veneto era minima: praticamente tutte le spese e i servizi erano stabiliti da norme

⁽⁵³⁾ Scrive ad esempio il delegato di Udine Stratico al Presidio l'1 settembre 1825 di aver interpellato alcuni possidenti prima della seduta del Consiglio comunale in cui sarebbe stata votata la terna, ricevendone dei rifiuti. A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 494, 1825-29, X 2/21.

⁽⁵⁴⁾ Sui rapporti tra polizia e potere amministrativo vedi MERIGGI, *Il Regno...*, pp. 89-93. Un'esame dell'atteggiamento delle autorità di Governo di fronte alle note informative della polizia, che mi riservo di condurre in futuro, consentirà forse di sfumare meglio il problema.

generali, la cui applicazione era inoltre sancita volta per volta dal Governo. Difficilmente, e solo a prezzo di lunghe, reiterate insistenze, una proposta innovativa avrebbe incontrato la superiore approvazione. I controlli erano rigorosissimi e il giudizio andava ben oltre la legittimità, estendendosi a valutazioni sul merito di ogni iniziativa, di ogni spesa. Accadeva che il Governo chiedesse ragione di 80 centesimi per una tassa postale⁽⁵⁵⁾ e poteva anche intervenire sull'orario dell'illuminazione notturna o sull'impiego di un materiale da costruzione piuttosto che di un altro. In queste condizioni il ruolo di podestà e assessori, esauriti i compiti di rappresentanza, si riduceva a quello di semplici funzionari del comune e così molte testimonianze ce li descrivono. Restava, è vero, la capacità propositiva, la possibilità di indicare, per esempio, su quali imposte esercitare una pressione maggiore, oppure quali opere pubbliche privilegiare. Non è da poco, per un ceto possidente, insistere per sgravare la sovraimposta sull'estimo caricando invece l'addizionale sul dazio consumo, pagata dall'intera popolazione, oppure indicare l'esigenza di aprire una nuova strada, innalzare un argine, edificare un ponte, che avrebbero migliorato le condizioni delle campagne del comune. Ma si trattava sempre di proposte, da presentare nei termini più favorevoli e da far spingere per vie sotterranee dai deputati centrali cittadini nei meandri della burocrazia di Governo, cui spettava sempre la decisione definitiva.

Di fronte al caso di Treviso, un comune dalle finanze più traballanti e con minori risorse patrimoniali di Udine, si poneva l'interrogativo su che cosa, in definitiva, poteva spingere un possidente ad addossarsi una carica foriera di tanti oneri e fastidi, avara di soddisfazioni, ma faticosa e senza corrispettivo pecuniario. Si rispondeva il prestigio sociale, la tendenza delle famiglie nobili ad occupare cariche pubbliche, il miraggio di un seggio alla Congregazione centrale. Altrettanto si può affermare per Udine, sfumando però meglio le motivazioni. In generale l'impegno richiesto qui era minore che

⁽⁵⁵⁾ La richiesta è contenuta nel foglio rilievi della Ragioneria centrale al consuntivo 1825; la Congregazione municipale il 15 agosto 1828 rispondeva: "La lettera venuta da Francfort, per cui emerse la spesa di c.mi 80, è di certa Domenica Pascoli, nativa di Udine e colà dimorante, con cui, cercando notizie del proprio padre, pure di Udine, fu allo stesso consegnata, onde se ne potesse giovare, dacché pareva che la figlia tendesse a sussidiarlo. Miserabile però questo, non si poté aggravarlo della rifusione della tassa postale". ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (=A.S.U.), *Comunale austriaco I*, b. 99.

a Treviso, il comune sembra meglio organizzato sul piano amministrativo, l'approvazione dei bilanci avviene più tranquillamente che per ogni altra città veneta, senza sollevare da parte del Governo e della Ragioneria centrale, come per Treviso, una folla di obiezioni, interrogativi e rimproveri⁽⁵⁶⁾. Perciò gli austriaci incontreranno solo una volta, nel 1822, qualche difficoltà nel rinvenire un candidato disposto ad accettare la carica di podestà, mentre i posti di assessore si distribuivano con estrema facilità⁽⁵⁷⁾.

Le cariche municipali a Udine riuscivano dunque meno pesanti e più gradite, anche senza l'attrattiva di una futura piazza in Congregazione centrale, prospettiva, come s'è visto, abbastanza estranea alla mentalità e alle intenzioni dei friulani.

Più decisa pare invece la vocazione delle famiglie nobili udinesi ad affermarsi come ceti dirigenti locali: esclusi i primi due podestà, Cortelazis e Garzolini, dal 1822 alle soglie del 1848 la carica sarà riservata all'aristocrazia cittadina. Per i non nobili fu difficile anche solo entrare nelle terne proposte dal Consiglio comunale, dove compaiono sporadicamente. Nobili furono oltre due terzi degli assessori, e generalmente quelli che più a lungo conservarono la carica; tre nobili su quattro deputati rappresentarono la città in Congregazione centrale⁽⁵⁸⁾. Più equa la rappresentanza alla provinciale: tre nobili e tre non nobili⁽⁵⁹⁾. Diversamente che altrove, professionisti e commercianti non si curarono quasi mai delle sorti del comune.

In poco più di un anno, tra 1815 e 1816, la carica di podestà fu offerta a quattro candidati⁽⁶⁰⁾, ma tutti rinunciarono. Con Raimondo Cortelazis, nominato il 2 dicembre 1816, pareva finalmente che le

⁽⁵⁶⁾ Giudizi lusinghieri sull'amministrazione udinese da parte della Ragioneria e della Congregazione centrale in A.S.V., *Governo*, b. 1750, 1821, VI 2/9 (approvazione del consuntivo 1818) e b. 2152, 1823, VI 3/6 (approvazione consuntivo 1821). Per l'opposta situazione a Treviso vedi TONETTI, *L'amministrazione...*, pp. 115 e 117-118.

⁽⁵⁷⁾ La Delegazione scriveva al Governo il 3 febbraio 1826 deplorando che Tommaso Ottelio avesse rinunciato alla nomina ad assessore, ma affermando che non sussisteva alcuna difficoltà nel rinvenire un sostituto. A.S.V., *Governo*, b. 2886, 1825-29, X 4/6.

⁽⁵⁸⁾ Sono Rinoldi, Tartagna e Cossio; il non nobile è Garzolini.

⁽⁵⁹⁾ Nobili erano Rambaldo Antonini, Daniele Cossio e Federico Trento; non nobili Giusto Garzolini, Raimondo Cortelazis e Francesco Micoli Toscano.

⁽⁶⁰⁾ Si tratta, nell'ordine, di Filippo Colloredo, Francesco Mantica, Carlo Fabrizi e Ottaviano Tartagna. A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 146, 1815-19, XIV 1/6 e b. 150, 1815-19, XIV 3/1.

autorità austriache avessero fiutato l'uomo giusto. Attaccamento all'Austria e buona volontà li stava dimostrando dal seggio di deputato provinciale e il suo passaggio alla testa del comune sembrava dovesse essere poco più che una formalità. Ma il balletto di nomine e dimissioni cui la città aveva assistito era un esempio poco edificante e incoraggiava ogni nuovo eletto almeno a tentare di sottrarsi all'impegno. Inoltre, per Cortelazis, una cosa era la comoda carica provinciale, che richiedeva una sporadica presenza in ufficio, altro era invece la spinosa poltrona podestarile, sulla quale preferiva non sedere. Torresani, dal canto suo, aveva previsto tutto già da luglio, e aveva suggerito di respingere le dimissioni di Tartagna proprio per non lasciar crescere lo spirito di rinuncia nei possidenti locali ⁽⁶¹⁾. L'atteggiamento governativo di fronte a queste manifestazioni di indisponibilità rimaneva invece sempre abbastanza cauto: si insisteva, si faceva blandire dal delegato, si poteva anche far promettere un avanzamento di carriera, talvolta interveniva il governatore stesso con il peso della propria autorità. Alla fine, se il diniego continuava pervicacemente, si cercava un sostituto, nella consapevolezza che non si poteva obbligare nessuno ad accettare una nomina indesiderata.

Anche Cortelazis dunque rinunciava e Torresani sottoponeva il nuovo problema a Goess con un rapporto esemplare, in cui toccava tutti i temi che governatori, consiglieri di Governo e delegati ripeteranno in seguito, praticamente immutati, lungo tutti gli anni della Restaurazione, ogniqualevolta saranno chiamati a dibattere sul ruolo degli amministratori delle città venete. La carica di podestà era sentita, secondo Torresani, con "l'idea di un peso, di una noia e di un continuo rammarico nella difficile amministrazione di questa comune ... La corruzione de' tempi, le vicende economiche di tutte le famiglie e il cambiamento de' sistemi non lasciano più riconoscere un pregio nell'onore di essere proposti alla comunale amministrazione, quando questo è disgiunto da ogni compenso. Questi signori s'ingegnano di farmi sentire che la stessa prerogativa annessa al carico della podestatura nel nuovo sistema addottato dalla sapienza di Sua Maestà non presenti più quell'esca all'amor proprio né luogo a quelle speranze che si offrivano al podestà ne' tempi anteriori, ne' quali egli avea la

⁽⁶¹⁾ Torresani al Presidio, 18 luglio 1816, *ibidem*, b. 146, 1815-19, XIV 1/6. Qui altri documenti sulla nomina di Cortelazis.

suprema direzione dell'amministrazione comunale e la sua azione era indipendente dal consiglio de' savi, mentre ora ... la sua opinione è posta al livello di quella degli assessori e quindi non è che *primus inter pares*". Inoltre, continuava il delegato, dopo dieci anni di servizio il podestà italico veniva creato barone. Due i rimedi "per togliere l'imponente imbarazzo in cui mette la nomina del podestà nelle città regie: o di ricompensare le sue fatiche con una gratificazione a conto comunale, se anche dovesse consistere in soli cento zecchini, o di fissare che questo è un carico inerente ai doveri di suddito e di cittadino, dal quale nessun eletto possa essere dispensato, se non in circostanze gravissime e come rara eccezione dalla regola generale". Incidentalmente poi Torresani comunicava l'impressione negativa che la nomina di Cortelazis aveva destato nella "casta nobile, che si crede forse umiliata nel vedere caduta l'ultima scelta del podestà fuori del suo seno" (62). Lo stipendio ai podestà fu in seguito oggetto di infinite altre discussioni, mentre di assai minore effetto e di dubbia praticabilità dovette sembrare il secondo suggerimento.

Dopo varie pressioni Cortelazis accettò, a patto di entrare in carica dopo tre mesi per poter sistemare nel frattempo alcuni affari di famiglia, e si rivelò, per giudizio unanime, un ottimo podestà. La polizia gli rimproverava una spiccata "predilezione per le massime liberali e per l'indipendenza nazionale" (63): l'esser liberale non gli precluse l'accesso alle Congregazioni, mentre lo avrebbe inesorabilmente tenuto fuori dal pubblico impiego, se vi avesse concorso, ciò che conferma la valutazione del ruolo degli organismi rappresentativi e di autogoverno comunale come valvole di sfogo per l'opinione pubblica dissidente, "proprio per attenuarne gli spunti eversivi" (64).

Dopo Cortelazis un altro non nobile, tra la fine del 1819 e i primi giorni del 1823, reggeva il comune in prima persona dopo aver tenuto per qualche anno un assessorato: Giusto Garzolini (65). La sua cessa-

(62) Lo stesso allo stesso, 17 gennaio 1817, *ibidem*.

(63) La Direzione generale di polizia al Presidio, 1 giugno 1821, *ibidem*, b. 286, 1820-23, XIII 2/1.

(64) MERIGGI, *Il Regno...*, p. 53.

(65) Garzolini invero chiese per due volte il riconoscimento della nobiltà, nel 1819 e nel 1825, ma entrambe le istanze furono respinte perché il titolo presentato, un'investitura feudale veneta del 1795, venne ritenuto insufficiente. A.S.V., I.R. Commissione araldica, b. 84. La nomina a podestà in A.S.V., *Governo*, b. 1527, 1819, XLIII/3.

zione coincise con la nomina alla Congregazione provinciale, da dove avrebbe raggiunto la Centrale.

La massima carica municipale passava quindi alla nobiltà cittadina, che da allora fino al 1847 avrebbe invariabilmente insediato un proprio membro. Faticosa la ricerca di un successore per Garzolini. Egli stesso veniva riproposto in una prima terna, assieme a Fabio Moroldi e Girolamo Venerio — che nel 1816 aveva rifiutato addirittura un seggio centrale — ma si sottraeva ad ogni insistenza, al pari degli altri. Moroldi era da lasciare in pace, scriveva il vicedelegato Zecchini, che reggeva la provincia dopo la promozione di Torresani a Milano, essendo l'unico deputato provinciale "su cui possa la regia Delegazione con sicurezza contare" per svolgere le delicate operazioni della coscrizione. In una seconda terna veniva coinvolto lo stesso Moroldi, assieme a Pier Andrea Mattioli, che allora guidava la Commissione di beneficenza, e al ventottenne assessore Antonio Beretta. Tutti chiedevano dispensa e Zecchini tendeva a giustificarli con la delicata situazione interna dell'ufficio, dove sembrava per "opinione volgare che taluno de' subalterni maggiore autorità ed azione si arroghi di quella che gli competerebbe" (66). In una terza e definitiva proposta Francesco di Toppo, venticinquenne assessore in carica, sostituiva Moroldi, mentre Mattioli si rendeva infine disponibile e veniva nominato il 25 gennaio 1823 e confermato nel 1826 per un secondo triennio (67). Con lui l'amministrazione comunale cadeva nelle tanto deplorate "mani subalterne": nel 1825 un'ispezione — guidata significativamente dallo stesso Moroldi in veste di deputato provinciale — metteva in luce molte irregolarità contabili (68), mentre la polizia accertava una situazione di reale disagio. Il segretario municipale Francesco Brunelleschi spadroneggiava nell'ufficio, riuscendo persino — particolare questo che sembra francamente esagerato — a manovrare le votazioni del Consiglio comunale: "Senza di lui nulla si fa, nulla si ottiene senza il suo voto. Capace qual è e conoscitore di tutto, opera ed agisce a suo piacere e colla sua destrità si ha saputo procurare una tal preponderanza in quasi tutti gli individui componenti il Consiglio comunale che

(66) Zecchini al Governo, 28 giugno e 27 settembre 1822, *ibidem*, b. 2155, 1823, IX 2/8.

(67) Gli atti della nomina *ibidem*, per la riconferma b. 2885, 1825-29, X 3/6 e A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 494, 1825-29, X 2/21.

(68) Verbale d'ispezione 16-17 maggio 1825, A.S.U., *Comunale austriaco I*, b. 99.

qualunque misura od operazione che propone, o per meglio dire che fa proporre per la bocca del podestà viene senz'altro accettato ed ammesso". Mattioli era un debole e nei primi tre anni di carica non aveva mai "dato un saggio o di attività, o di bravura, o di aver minimamente contribuito al ben essere della comunale economia" (69). Molto più aderente alla realtà dei fatti l'opinione del nuovo delegato Giovan Battista Stratico, che sottovalutava le responsabilità personali di Mattioli, sottolineando la frequente impreparazione dei possidenti rispetto ai compiti d'ufficio e quindi la facilità con cui i funzionari di carriera potevano divenire i veri padroni delle amministrazioni comunali (70). Richiamato, Brunelleschi si era prontamente "regolato in modo che svanì ogni taccia sull'onestà del suo carattere [e] si è pienamente realdito nella pubblica opinione" (71).

Successore di Mattioli fu uno dei suoi giovani compagni di terna di sei anni prima: Francesco di Toppo, assessore da ormai sette anni. Nominato nel dicembre 1828 (72), dal 1835 siederà in Congregazione provinciale. Dal 1832 al 1835 toccò a Fabio Colloredo, un "podestà su cui non si può fare gran conto" (73). Fu poi la volta di Antonio Beretta, anch'egli già proposto in precedenza, che rimarrà ininterrottamente a capo della Congregazione municipale dal 1835 al 1844 con grande soddisfazione delle autorità (74). La buona preparazione ammi-

(69) La Direzione generale di polizia al Presidio, 29 agosto 1825, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1346, 1845-48, XII 5/11. Il rapporto si trova in questa posizione archivistica perché nel 1847 Brunelleschi figurava primo in terna per la sostituzione di Daniele Cossio in Congregazione centrale.

(70) "Scelti il podestà e gli assessori fra i cittadini più agiati e spogli di qualunque impiego, assumono la direzione d'un'amministrazione ignari del tutto della sua importanza, dei modi necessari per bene sostenerla e delle viste occorrenti per meglio tutelarla. Involti quindi in una quantità spaventevole di tanti e sì disparati oggetti, sono bene contenti di trovare chi, pratico e conoscitore di tutti i diversi rami, li diriga e suggerisca loro il modo di trarsi su con onore d'impaccio e quindi le migliori intenzioni e tutto lo zelo possibile viene molte volte reso inutile da chi più provetto nel maneggio degli affari cerca di mantenersi nell'esclusivo diritto di trattarli", Stratico al Governo, 19 maggio 1825, A.S.V., *Governo*, b. 2775, 1825-29, V 2/194.

(71) La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 maggio 1847, A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1346, 1845-48, XII 5/11.

(72) A.S.V., *Governo*, b. 2885, 1825-29, X 3/6.

(73) Trento (delegato) al Governo, 14 settembre 1835, *ibidem*, b. 5327, 1835-39, XLVII 2/3; per la nomina *ibidem*, b. 3731, 1830-34, V 3/3.

(74) *Ibidem* e anche b. 6266, 1840-44, XXX 2/3; A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1171, 1840-44, XV 5/5.

nistrativa, maturata anche come alunno delegatizio, lo poneva "in grado di trattare da sé, ove il caso lo esiga, senza uopo di ricorrere a mani subalterne" (75). I moti del 1848 gl'impediranno di por piede in Congregazione centrale, dov'era stato proposto per rappresentare la città in luogo di Cossio (76). Gli ultimi due podestà furono Antonio Caimo Dragoni (77) e Paolo Centa (78).

Passiamo ora all'andamento della vita municipale e alle scelte di fondo del ceto possidente locale nel reggere il municipio. Si è già accennato all'opportunità di confrontare Treviso e Udine: subito, guardando a quest'ultima città, si ha la sensazione di un comune più solido, meno difficile nella gestione e quindi meglio amministrato. Il Governo, che esercitava il proprio controllo su ogni minimo dettaglio dei bilanci comunali, riceveva da ogni città veneta chili e chili di carta ogni anno (79) e il risultato della verifica vedeva spesso Treviso chiamata a giustificarsi da una massa imponente di rilievi, e Udine, invece, ricevere uno sbrigativo decreto di approvazione, talvolta con qualche contenuto elogio a quanti reggevano il comune con oculatezza e con una percettibile austerità. Esempio, a quest'ultimo proposito, quanto accadde a Udine con le opere pubbliche destinate a perpetuare la memoria della visita e dell'incoronazione di Ferdinando I nel Veneto e in Lombardia nel 1838.

Ogni città veneta per l'occasione decideva l'acquisto di un palazzo e il suo restauro per adeguarlo a sede della locale casa di ricovero, o di un'istituzione culturale, o di una scuola. A Udine si pensò dapprima di rinnovare la porta Pascolle (che avrebbe dovuto assumere la nuova denominazione di porta Ferdinandea), poi, giudicando forse di impiegare ancor meglio il denaro, si cambiò progetto e si propose di

(75) Trento al Presidio, 14 settembre 1841, A.S.V., *Governo*, b. 6266, 1840-44, XXX 2/3. L'alunno nell'amministrazione statale svolgeva volontariamente mansioni di concetto, nella speranza di occupare in futuro il posto in pianta stabile. Ricorrendo particolari condizioni poteva ricevere un *adjutum* di 300 fiorini l'anno, inferiore allo stipendio di un cancellista di prima nomina.

(76) A.S.V., *Presidio di Governo*, b. 1346, 1845-48, XII 5/1.

(77) A.S.V., *Governo*, b. 6266, 1840-44, XXX 2/3.

(78) Mancano gli atti della nomina, che dovrebbe essere avvenuta a fine 1847. Centa risulta in carica dal *Manuale del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1848*, Milano, Reale stamperia, [1848].

(79) Se per Treviso si erano calcolati circa 30 kg. l'anno di pezze d'appoggio, Udine allegò al consuntivo 1821 oltre 97 kg. di atti. Cfr. TONETTI, *L'amministrazione...*, pp. 117 e A.S.V., *Governo*, b. 2152, 1823, VI 3/8.

realizzare un acquedotto da Lazzacco a Udine e di istituire dei premi annuali d'industria agricola e manifatturiera e una borsa di studio per mandare un allievo alla scuola veterinaria di Milano. Scelte in cui utilità e austerità si accompagnavano ⁽⁸⁰⁾.

La sensazione di un'amministrazione tendente all'economia più stretta è avvalorata anche dall'assenza di finanziamenti comunali per l'attività teatrale, cui invece Verona, Vicenza e Treviso, per non dire di Venezia, destinarono, specie dalla fine degli anni Trenta, somme di qualche rilevanza. Udine poi, a differenza di Treviso e di Verona, rinunciò a tenere in vita l'orto botanico, che avrebbe comportato una spesa solo di poche centinaia di lire l'anno ⁽⁸¹⁾. Né pare, allo stato della ricerca, che il comune di Udine abbia poi mai contribuito al sostentamento della locale Accademia agraria e delle biblioteche pubbliche cittadine. Un unico cedimento nei confronti di una spesa "culturale" si registra nel 1826, quando il comune chiese di poter stipendiare con 1.200 lire l'anno un maestro di violino, ma la proposta fu bocciata dal Governo ⁽⁸²⁾. Questo genere di proposte merita qualche attenzione perché rappresenta uno dei pochi settori in cui potevano esplicarsi delle scelte autonome dirette a favorire fenomeni di aggregazione sociale sul piano istituzionale, anche con qualche complicazione dal punto di vista politico e di polizia.

Affrontiamo ora l'andamento dei bilanci consuntivi comunali di Udine dal 1822 al 1848, sempre con un occhio al parallelo caso trevigiano ⁽⁸³⁾. La tabella 1 ci presenta, per le due città, il totale di ogni voce di entrata, la distribuzione percentuale e la media annuale. Mancano i consuntivi di Udine del 1830 e 1835, perciò sono immedia-

⁽⁸⁰⁾ *Ibidem*, b. 5304, 1835-39, XLIV 68/100 e b. 6260, 1840-44, XXVII 72/1. I premi e la borsa di studio si finanziavano con le rendite di due capitali di 12.000 lire l'uno.

⁽⁸¹⁾ *Ibidem*, b. 2778, 1825-29, V 2/416.

⁽⁸²⁾ *Ibidem*, b. 2777, 1825-29, V 2/269. La proposta, peraltro un po' curiosa, potrebbe mascherare una forma di beneficenza, se non fosse per l'entità della cifra.

⁽⁸³⁾ Il termine iniziale del 1822 è giustificato dall'adozione, con quell'esercizio, di uno schema uniforme. I bilanci precedenti, redatti con criteri diversi e tra loro discordanti, non sono immediatamente comparabili con quelli di altre città e nemmeno, per lo stesso comune, da un anno all'altro. Si pubblicano comunque anche i bilanci di Udine dal 1816 al 1821. Gli importi sono arrotondati alla cifra intera ed espressi in lire austriache. Fino al 1823 fu usata la lira italiana, corrispondente ad 87 centesimi di lira austriaca. Per comodità di confronto tutti gli importi in lire italiane sono stati convertiti in lire austriache.

tamente confrontabili solo i dati percentuali e di media, mentre il totale rappresenta la somma di 25 esercizi per Udine e 27 per Treviso⁽⁸⁴⁾. La prima e più significativa differenza che emerge è la sproporzione tra le entrate ordinarie e straordinarie e quelle invece derivanti dall'autonomia impositiva dei comuni. Se Udine copriva con entrate fiscali il 53% del proprio attivo, questa percentuale saliva a Treviso al 69%. Esaurita ogni altra risorsa le città dovevano infatti attivare una serie di strumenti fiscali che si configuravano come sovrainposte a beneficio locale, rispetto all'imposta principale conferita all'erario, e consistevano in una tassa personale, dovuta dai maschi atti al lavoro e non miserabili residenti nel circondario esterno, nella misura massima di lire 2.98 austriache l'anno; in un'addizionale sul dazio consumo, pagata sui generi in entrata alle porte cittadine e infine in una sovrainposta sull'estimo, cioè sui beni immobili presenti nel territorio comunale. La tassa personale rese percentualmente molto poco, data la scarsa entità dell'importo unitario esigibile, pur se portato al massimo, come quasi sempre avvenne. Pare quasi superfluo sottolineare che in ogni caso si trattava di una cifra gravosa per gli abitanti delle campagne.

Il vero scontro sociale si incentrava sulle altre due imposte, che coinvolgevano interessi non indifferenti, giacché il dazio veniva pagato, in relazione ai consumi, da tutti gli abitanti del borgo murato, ricchi e poveri, diversamente dalla sovrainposta sull'estimo, gravante sui soli proprietari del comune, su quanti cioè possedevano case in città e campagne nel territorio immediatamente circostante. Il ricco possidente che viveva a Udine, ma aveva le terre, poniamo, a Campoformido o a Mortegliano, godeva dei servizi urbani al pari di ogni altro residente, ma contribuiva sull'estimo solo per la casa di abitazione, ammesso che fosse sua e non in affitto, mentre pagava sovrainposte generalmente inferiori nei comuni rurali dov'era stimato. Attorno alla capacità impositiva dei comuni, e delle città in particolare, si addensavano perciò interessi, problemi, e conflitti che, se risultano chiari nelle linee generali, attendono ancora di essere esaminati in gran parte delle sfumature. Unica posizione ben definita fu quella della

⁽⁸⁴⁾ Per rendere omogenei i dati, dal consuntivo di Treviso del 1848 si è sottratto dalla parte attiva l'importo di lire 772.850 della voce "sovrainposta di guerra" e dalla parte passiva quello di lire 856.893 per spese diverse straordinarie non preventivate, che si ritiene connesso agli avvenimenti militari di quell'anno. Entrate e uscite di questo genere ed entità non hanno invece riscontro nel bilancio di Udine.

Congregazione centrale, che mirò sempre, salvo rarissime eccezioni, che pure andrebbero studiate e spiegate, ad esercitare la massima pressione fiscale sui dazi e a sgravare l'estimo, ritenuto sempre e comunque troppo penalizzato. I più ricchi possidenti locali, attraverso le Congregazioni municipali e i Consigli comunali, sembrano invece più propensi ad allargare i cordoni della borsa, per conferire dignità e decoro al luogo in cui vivevano e per affermarsi, pur con qualche sacrificio economico, come ceti dirigenti cittadini. Ma questa tendenza non risulta sempre chiaramente leggibile. Il Governo, che teoricamente si dovrebbe immaginare propenso a incoraggiare una politica di spesa che, senza gravare sull'erario, avrebbe migliorato le infrastrutture del Regno, esercitò invece una funzione di freno e di censura che paralizzava ogni iniziativa locale, prendendo praticamente le difese delle possidenze non rappresentate nei consigli, e forse impedendo ottusamente spese che si sarebbero rivelate produttive per tutti. Ma anche questo atteggiamento andrà approfondito guardando alle città venete nel loro insieme. Paradossalmente, chi ebbe tra queste forze il ruolo più adeguato alla realtà del paese, sembra essere stato il viceré, che sulle prime avremmo considerato il più estraneo a questi problemi. Ranieri fu invece un attento lettore dei bilanci comunali che approvava e, volta a volta, seppe prescrivere sia i lavori ormai indifferibili per rendere praticabili le strade delle città⁽⁸⁵⁾, sia una ridefinizione del rapporto tra addizionali sul dazio e sovrainposta sull'estimo⁽⁸⁶⁾.

Udine copriva dunque poco più della metà del proprio fabbisogno finanziario attraverso il prelievo fiscale, misura di tutto rispetto, anche se molto lontana da quella trevisana. Anche la reale incidenza delle imposte fa apparire la situazione di Udine più favorevole. L'addizionale sul dazio consumo presenta un introito medio annuale di 75.384 lire che, ripartite su una popolazione media entro le mura di 17.500 persone, fa ascendere il contributo per testa a lire 4,31, mentre

⁽⁸⁵⁾ Come avvenne, ad esempio, per Treviso nel 1819, TONETTI, *L'amministrazione...*, pp. 112 e 119.

⁽⁸⁶⁾ Prendendo spunto proprio dal preventivo 1819 di Udine Ranieri prescrisse infatti che in ogni città veneta si pagasse annualmente una sovrainposta sull'estimo di 4-5 centesimi, ritenuta equa rispetto alle addizionali sui dazi. Il viceré interverrà ancora, in altre occasioni particolari, a suggerire un rapporto più ragionevole tra le due imposte. Cfr. A.S.V., *Governo*, b. 1529, 1819, XLIII/4. L'ordine vicereale suscitò le proteste della Congregazione centrale e provocò un'inchiesta governativa: ma anche su questo potrà tornare in futuro.

un calcolo analogo per Treviso porta al risultato di lire 6,14, cioè un buon 40% in più⁽⁸⁷⁾. Anche il censito udinese era meno vessato dal fisco locale, giacché pagò mediamente 7,29 centesimi l'anno di sovrainposta per ogni scudo d'estimo, mentre il trevisano dovette contribuire per 8,04 centesimi. La differenza si fa più ragguardevole quando si consideri che l'estimo provvisorio di Udine, alla luce delle risultanze del nuovo censo stabile austriaco, appare molto sottostimato rispetto a quello di Treviso. Se, a titolo puramente indicativo, dividiamo l'imposta prediale effettiva pagata all'erario in un anno qualsiasi, ad esempio il 1825, per la rendita censuaria del 1852, l'anno in cui tutte le province venete, e Udine per ultima, ebbero attivato il censo stabile, vediamo il censito udinese pagare 20 lire d'imposta ogni 100 di rendita e quello di Treviso ben 28⁽⁸⁸⁾. Va però riconosciuto che, applicando il principio fiscale austriaco, che riteneva equa una prediale pari al quinto della rendita censuaria, l'estimo di Udine risulterebbe sostanzialmente esatto e quello di Treviso oltremodo caricato. In conclusione, per una serie di circostanze favorevoli (esistenza di rendite comunali, rinuncia a determinati servizi, migliore amministrazione), il fisco locale era molto più mite a Udine, anche se nelle altre città venete si ha l'impressione di una mano ancor più leggera⁽⁸⁹⁾. Ciò spiegherebbe la sostanziale assenza di lamentele da parte dei contribuenti udinesi e l'assoluta mancanza di una richiesta tipica dei consigli cittadini, quella cioè dell'ampliamento del circondario esterno del comune, mediante l'incorporazione di comuni limitrofi, che avrebbe allargato la base imponibile della sovrainposta sull'estimo.

Più pesante appare invece la situazione dei ceti sociali inferiori, quando la stessa Contabilità centrale riconosceva nel 1831 che a Udine l'addizionale sul dazio era gravosa specialmente per i poveri e suggeriva di diminuire la tariffa dei generi di prima necessità, se non di esentarli addirittura, caricando invece consumi di lusso, vini, caffè e zuccheri⁽⁹⁰⁾. Il dazio e la tassa personale compensarono l'intero

(87) La media della popolazione è stata calcolata sul numero degli abitanti esposto annualmente nei volumi della *Statistica censuaria*, dal 1819 al 1848, conservati in A.S.V., *Biblioteca legislativa*, bb. 321-330.

(88) *Statistica censuaria* degli anni 1825 e 1852, *ibidem*, rispettivamente b. 324 e 331.

(89) TONETTI, *L'amministrazione...*, pp. 105-106.

(90) Tabella della Contabilità centrale 27 agosto 1831, A.S.V., *Governo*, b. 3691, 1830-34, I 32/12.

deficit comunale fino al 1820, anno dell'attivazione di una sovraimposta prediale di 4 centesimi, inesistente negli anni precedenti, e di un solo centesimo nel 1819. Nello stesso 1820 veniva ribassata la tariffa daziaria, dopo che un primo ordine del Governo in tal senso era stato disatteso dagli amministratori l'anno precedente, "portando così un indebitito e non voluto sollievo ai censiti" ⁽⁹¹⁾.

Tra le altre voci del bilancio attivo sono di qualche rilevanza le quote di tassa arti e commercio spettanti al comune ⁽⁹²⁾, percentualmente doppie a Udine rispetto a Treviso, forse anche per merito della Congregazione municipale, cui spettava stabilire la capacità contributiva degli esercenti. Consistenti, nei conti di Udine, le "entrate diverse ordinarie", la cui natura, proprio per la loro generica definizione, ci sfugge totalmente, ma che coprivano oltre il 6% del bilancio, mentre erano pressoché sconosciute a Treviso. Di qualche rilevanza anche le entrate straordinarie (vendita di proprietà e prodotti di adeali e laudemmi, esazione di capitali e crediti arretrati), che ci fanno intravedere l'esistenza di un qualche patrimonio comunale, cui attingere in caso di necessità, mediante l'alienazione di immobili o la rivendicazione di crediti. Affrontando con la tabella 2 la parte passiva del bilancio troviamo alcune conferme a più d'una convinzione. Anche qui la prima disparità si affaccia sin dai dati generali: la parte passiva ordinaria copriva il 62% delle uscite a Udine e il 69% a Treviso. Un 7% che fa la differenza, giacché corrisponde esattamente a quanto si spese di più a Udine per gli investimenti di grande respiro che qualificavano l'attività del comune, cioè le nuove strade e le "nuove opere di locali e beni comunali" (complessivamente più del 24% delle uscite a Udine, il 16,5% a Treviso). Udine ebbe maggiori uscite per il personale, per interessi passivi e per pie prestazioni e congrue, ma risparmiò non poco nella pubblica illuminazione, nella beneficenza, nelle fazioni militari, per spese diverse e per estinzione di capitali. Frutto solo di circostanze generali immodificabili dall'intervento locale, o anche di oculatezza amministrativa e di una più radicata tendenza al risparmio e al contenimento delle spese?

⁽⁹¹⁾ Decreto governativo 21 giugno 1820, *ibidem*, b. 1693, 1820, XLI 13/2.

⁽⁹²⁾ La cifra portata nella relativa voce di bilancio corrisponde a 1/4 dell'imposta esatta, quota spettante per legge ai comuni; i restanti 3/4 andavano all'erario. Per il meccanismo dell'imposta GUAZZO, *Enciclopedia...*, vol. I, pp. 513-519 e FONTANA, *Regolatore...*, vol. V, *Censo*, pp. 271-353.

Tabella 1 - RIEPILOGO BILANCI CONSUNTIVI DEI COMUNI DI UDINE
E TREVISO 1822-1848. PARTE ATTIVA

RENDITE	UDINE			TREVISO		
	Totale		Media	Totale		Media
<i>Rimanenze attive in cons.</i>	1.990.181	—	79.607	1.709.190	—	63.303
<i>Sopravvenienze</i>	86.320	—	3.453	72.201	—	2.674
<i>Carico generale</i>	3.746.865	—	149.875	3.718.348	—	137.717
ORDINARIE						
<i>Interessi di capitali attivi</i>	10.374	0,18%	415	9.227	0,17%	342
<i>Fitti di case, fondi e spazi</i>	291.619	4,94%	11.665	234.842	4,38%	8.698
<i>Liv. censi dec. e rend. perp.</i>	102.666	1,74%	4.107	48.430	0,90%	1.794
<i>Tasse d'ufficio</i>	13.979	0,24%	559	2.561	0,05%	95
<i>Tasse per licenze e multe</i>	117.119	1,98%	4.685	99.128	1,85%	3.671
<i>Tasse arti e commercio</i>	210.132	3,56%	8.405	87.050	1,62%	3.224
<i>Compensaz. e abbonam. attivi</i>	1.338.779	22,67%	53.551	1.006.320	18,76%	37.271
<i>Prodotti diversi ordinari</i>	370.163	6,27%	14.807	48.057	0,90%	1.780
<i>Entrate nuovo catasto</i>	—	—	—	17.287	0,32%	640
TOTALE Ordinarie	8.278.197	41,57%	331.128	7.052.641	28,95%	261.209
STRAORDINARIE						
<i>Vend. propr. e prod. di ideali</i>	224.530	3,80%	8.981	71.282	1,33%	2.640
<i>Esaz. capit. e cred. arretrati</i>	118.047	2,00%	4.722	12.646	0,24%	468
<i>Sopravvenienze</i>	3.947	0,07%	158	—	—	—
TOTALE Complessivo	8.624.721	47,44%	344.989	7.136.569	30,52%	264.317
<i>Tassa personale</i>	95.026	1,61%	3.801	95.164	1,77%	3.525
<i>Addizionale consumo</i>	1.884.598	31,91%	75.384	2.104.414	39,24%	77.941
<i>Sovrimposta estimo</i>	1.124.142	19,04%	44.966	1.527.087	28,47%	56.559
<i>(cent. per scudo censuario)</i>	182,28	—	7,29	217,17	—	8,04
TOTALE Generale	11.728.487	100	469.139	10.863.234	100	402.342

Gli importi sono espressi in lire austriache. Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.

Tabella 2 - RIEPILOGO BILANCI CONSUNTIVI DEI COMUNI DI UDINE
E TREVISO 1822-1848. PARTE PASSIVA

RENDITE	U D I N E			T R E V I S O		
	Totale		Media	Totale		Media
<i>Rimanenze passive in cons.</i>	2.716.680	—	108.667	1.406.073	—	52.077
<i>Sopravvenienze</i>	350.622	—	14.025	172.999	—	6.407
<i>Carico generale</i>	3.749.876	—	149.995	3.718.348	—	137.717
ORDINARIE						
<i>Onorari</i>	1.056.684	18,98%	42.267	793.319	15,48%	29.382
<i>Spese d'ufficio</i>	69.246	1,24%	2.770	75.056	1,46%	2.780
<i>Pensioni</i>	64.466	1,16%	2.579	62.351	1,22%	2.309
<i>Fitti passivi</i>	44.755	0,80%	1.790	46.359	0,90%	1.717
<i>Interessi di capitali debiti</i>	201.008	3,61%	8.040	22.303	0,44%	826
<i>Livelli, censi e decime</i>	28.236	0,51%	1.129	25.211	0,49%	934
<i>Manut. strade, ponti e canali</i>	253.429	4,55%	10.137	232.982	4,55%	8.629
<i>Manut. locali e beni com.li</i>	78.506	1,41%	3.140	76.042	1,48%	2.816
<i>Spurgo delle nevi e del fango</i>	3.183	0,06%	127	4.883	0,10%	181
<i>Illuminazione pubblica</i>	333.846	6,00%	13.354	542.190	10,58%	20.081
<i>Pie prestazioni e congrue</i>	81.428	1,46%	3.257	7.246	0,14%	268
<i>Beneficenza pubblica</i>	61.295	1,10%	2.452	166.715	3,25%	6.175
<i>Compensazioni e abbon. pass.</i>	511.545	9,19%	20.462	580.299	11,32%	21.493
<i>Fazioni militari</i>	463.730	8,33%	18.549	551.592	10,76%	20.429
<i>Spese diverse ordinarie</i>	212.324	3,81%	8.493	341.864	6,67%	12.662
<i>Spese del nuovo catasto</i>	—	—	—	17.406	0,34%	645
TOTALE Ordinarie	10.280.859	62,20%	411.234	8.834.238	69,19%	327.527
STRAORDINARIE						
<i>Nuove opere acque e strade</i>	415.202	7,46%	16.608	658.581	12,85%	24.392
<i>Nuove opere locali e beni</i>	945.953	16,99%	37.838	187.104	3,65%	6.930
<i>Estinzione di capitali debiti</i>	230.613	4,14%	9.225	324.274	6,33%	12.010
<i>Impiego capit. e acq. stabili</i>	104.977	1,89%	4.199	50.127	0,98%	1.857
<i>Spese diverse straordinarie</i>	403.684	7,25%	16.147	358.548	7,00%	13.280
<i>Fondo di riserva</i>	—	—	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze</i>	4.432	0,08%	177	—	—	—
TOTALE Complessivo	12.385.720	100	495.429	10.421.872	100	385.995

Gli importi sono espressi in lire austriache. Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.

Il testo di questo saggio è stato anticipato in «Studi Storici», XXXII (1991). Le tabelle dei bilanci del comune di Udine compaiono per la prima volta in questa sede.

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1816 AL 1821. PARTE ATTIVA

	1816		1817		1818	
RENDITE						
<i>Rimanenze attive</i>	17.640		13.332		15.894	
ORDINARIE						
<i>Interessi di capitali</i>	1.805	1,61%	1.714	1,61%	1.371	0,93%
<i>Livelli e censi</i>	240	0,21%	240	0,23%	240	0,16%
<i>Fitti di case, fondi ecc.</i>	10.684	9,51%	7.734	7,28%	8.171	5,56%
<i>Compensi e abbonamenti</i>	25.864	23,02%	14.375	13,53%	15.993	10,88%
<i>Tassa professioni liberali</i>	—	—	—	—	—	—
<i>Tassa arti e commercio</i>	7.569	6,74%	7.062	6,65%	7.790	5,30%
<i>Tasse d'ufficio</i>	2.292	2,04%	1.897	1,79%	953	0,65%
<i>Tasse di polizia, sanità ecc.</i>	2.970	2,64%	2.966	2,79%	1.494	1,02%
<i>Multe ai contraventori</i>	1.655	1,47%	2.811	2,65%	830	0,56%
<i>Prodotti diversi</i>	13.114	11,67%	12.338	11,62%	10.770	7,33%
<i>Vigesimo prediale</i>	—	—	—	—	—	—
TOTALE ORDINARIE	83.833	58,91%	64.469	48,15%	63.506	32,40%
STRAORDINARIE						
<i>Esazione di capitali</i>	—	—	—	—	32.818	22,33%
<i>Alienazione di fondi</i>	—	—	—	—	—	—
<i>Restituzione sovvenzioni</i>	—	—	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze attive</i>	—	—	—	—	—	—
<i>Tassa personale</i>	1.524	1,36%	1.461	1,38%	1.416	0,96%
<i>Addizionale dazio consumo</i>	44.647	39,73%	53.616	50,48%	65.121	44,31%
<i>Sovrimposta sull'estimo</i>	—	—	—	—	—	—
<i>(centesimi per scudo)</i>	—	—	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	130.004	100	119.546	100	162.861	100

1816-19: *tassa arti e commercio e professioni liberali assieme.*

Fonti: anni 1816-20: A.S.V., Governo, b. 1750, 1821, VI 2/9; anno 1822: ibidem, b. 2152, 1823, VI 3/8.

1819		1820		1821		Totale		Media
16.429		25.963		24.356		113.614		18.936
1.240	0,81%	384	0,27%	—	—	6.514	0,83%	1.086
277	0,18%	277	0,20%	—	—	1.274	0,16%	212
10.322	6,72%	7.948	5,68%	—	—	44.859	5,68%	7.477
18.506	12,04%	17.800	12,72%	32.282	24,76%	124.820	15,81%	20.803
—	—	—	—	—	—	—	—	—
8.222	5,35%	6.815	4,87%	6.516	5,00%	43.974	5,57%	7.329
707	0,46%	839	0,60%	872	0,67%	7.560	0,96%	1.260
2.810	1,83%	2.859	2,04%	2.814	2,16%	15.913	2,02%	2.652
506	0,33%	245	0,18%	138	0,11%	6.185	0,78%	1.031
10.592	6,89%	11.934	8,55%	12.130	9,30%	70.878	8,98%	11.813
—	—	—	—	4.947	3,79%	4.947	0,63%	825
69.611	34,60%	75.064	35,09%	84.055	45,78%	440.538	41,41%	73.423
—	—	—	—	—	—	32.818	4,16%	5.470
—	—	—	—	—	—	—	—	—
14.080	9,16	—	—	—	—	14.080	1,78%	2.347
—	—	—	—	1.045	0,80%	1.045	0,13%	174
3.403	2,21%	3.269	2,34%	3.278	2,51%	14.351	1,82%	2.392
77.192	50,22%	63.283	45,23%	37.436	28,71%	341.295	43,23%	56.883
5.853	3,81%	24.268	17,34%	28.934	22,19%	59.055	7,48%	9.843
0,96	—	3,96	—	4,72	—	9,64	—	1,61
170.139	100	165.884	100	154.748	100	903.182	100	150.530

Gli importi sono espressi in lire austriache, convertendo quelli che negli originali sono esposti in lire italiane.

Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1816 AL 1821. PARTE PASSIVA

	1816		1817		1818	
SPESE						
<i>Rimanenze attive</i>	13.701		13.264		12.833	
ORDINARIE						
	(¹)					
<i>Onorari</i>	15.632	12,46%	12.759	12,22%	12.759	9,34%
<i>Pensioni</i>	2.529	2,02%	2.667	2,55%	3.011	2,20%
<i>Spese d'ufficio</i>	2.700	2,15%	2.359	2,26%	2.428	1,78%
<i>Interessi su capitali</i>	15.039	11,99%	15.297	14,65%	14.814	10,85%
<i>Livelli e censi</i>	991	0,79%	362	0,35%	421	0,31%
<i>Fitti di locali</i>	-	-	-	-	-	-
<i>Strade</i>	646	0,52%	5.913	5,66%	5.651	4,14%
<i>Acque</i>	8.877	7,08%	5.921	5,67%	4.780	3,50%
<i>Cimiteri</i>	1.823	1,45%	109	0,10%	-	-
<i>Compensi e abbonamenti</i>	11.207	8,94%	6.795	6,51%	7.352	5,38%
<i>Pie prestazioni</i>	4.905	3,91%	2.997	2,87%	3.137	2,30%
<i>Beneficenza</i>	1.724	1,37%	-	-	-	-
<i>Polizia comunale</i>	10.028	8,00%	20.982	20,09%	17.782	13,02%
<i>Fazioni militari</i>	17.614	14,04%	4.715	4,51%	2.184	1,60%
<i>Coscrizione</i>	-	-	10.256	9,82%	-	-
<i>Istruzione pubblica</i>	9.674	7,71%	1.208	1,16%	10.017	7,33%
<i>Spese diverse</i>	1.374	1,10%	1.561	1,49%	3.906	2,86%
<i>Fondo di riserva</i>	8.184	6,52%	-	-	7.628	5,59%
<i>Giardino</i>	1.316	1,05%	-	-	-	-
<i>Illuminazione</i>	6.022	4,80%	-	-	-	-
<i>Pagamenti sopra fondo multe</i>	-	-	967	0,93%	-	-
TOTALE ORDINARIE	133.986	95,90%	108.132	90,84%	108.723	70,19%
STRAORDINARIE						
<i>Erezione del cimitero</i>	-	-	4.598	4,40%	6.897	5,05%
<i>Estinzione di capitali</i>	1.732	1,38%	2.211	2,12%	33.301	24,38%
<i>Nuove opere</i>	-	-	-	-	-	-
<i>Sopravvenienze passive</i>	-	-	-	-	-	-
<i>Imp. capit. e acq. stab.</i>	3.410	2,72%	-	-	-	-
<i>Miglioramenti</i>	-	-	2.759	2,64%	-	-
<i>Pagamenti sopra fondo multe</i>	-	-	-	-	511	0,37%
<i>Anticipazioni</i>	-	-	-	-	-	-
TOTALE GENERALE	139.128	100	117.700	100	109.432	100

(¹) Livelli e censi e fitti di locali assieme

(²) Onorari e spese d'ufficio assieme

Fonti: anni 1816-20: A.S.V., Governo, b. 1750, 1821, VI 2/9; anno 1822: ibidem, b. 2152, 1823, VI 3/8.

1819		1820		1821		Totale	Media	
13,203		25,221		12,079		90,321		15,054
		(2)		(2)				
15,575	11,23%	18,357	14,59%	18,659	15,07%	93,741	12,42%	15,624
3,534	2,55%	2,878	2,29%	2,156	1,74%	16,775	2,22%	2,796
2,814	2,03%	—	—	—	—	10,301	1,36%	1,717
13,866	10,00%	13,866	11,02%	—	—	72,882	9,66%	12,147
392	0,28%	339	0,27%	—	—	2,505	0,33%	418
57	0,04%	—	—	—	—	57	0,01%	10
1,055	0,76%	9,091	7,23%	1,929	1,56%	24,285	3,22%	4,048
8,237	5,94%	8,971	7,13%	9,307	7,51%	46,093	6,11%	7,682
172	0,12%	2,045	1,63%	1,867	1,51%	6,016	0,80%	1,003
9,041	6,52%	6,380	5,07%	1,597	1,29%	42,372	5,61%	7,062
3,051	2,20%	4,436	3,53%	3,724	3,01%	22,250	2,95%	3,708
—	—	—	—	2,299	1,86%	4,023	0,53%	671
19,584	14,12%	16,028	12,74%	13,063	10,55%	97,467	12,91%	16,245
690	0,50%	690	0,55%	22,484	18,15%	48,377	6,41%	8,063
—	—	—	—	698	0,56%	10,954	1,45%	1,826
9,957	7,18%	11,531	9,17%	12,606	10,18%	54,993	7,29%	9,166
13,430	9,68%	21,340	16,96%	6,408	5,17%	48,019	6,36%	8,003
4,095	2,95%	—	—	—	—	19,907	2,64%	3,318
—	—	—	—	—	—	1,316	0,17%	219
—	—	—	—	—	—	6,022	0,80%	1,004
—	—	—	—	—	—	967	0,13%	161
118,753	76,10%	141,173	92,18%	108,876	78,15%	719,642	83,38%	119,941
10,940	7,89%	3,448	2,74%	5,747	4,64%	31,630	4,19%	5,272
—	—	—	—	—	—	37,244	4,93%	6,207
5,010	3,61%	5,010	3,98%	20,266	16,36%	30,286	4,01%	5,048
—	—	—	—	1,045	0,84%	1,045	0,14%	174
—	—	—	—	—	—	3,410	0,45%	568
3,114	2,25%	1,379	1,10%	—	—	7,252	0,96%	1,209
—	—	—	—	—	—	511	0,07%	85
14,080	10,15%	—	—	—	—	14,080	1,87%	2,347
170,139	100	151,010	100	135,934	100	845,101	100	140,850

*Gli importi sono espressi in lire austriache, convertendo quelli che negli originali sono esposti in lire italiane.
Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.*

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE ATTIVA

	1822		1823		1824		1825	
RENDITE								
<i>Rimanenze attive in cons.</i>	126.356	—	82.945	—	87.461	—	62.643	—
<i>Sopravvenienze</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>Carico generale</i>	143.495	—	138.911	—	145.568	—	142.920	—
ORDINARIE								
<i>Interessi di capitali attivi</i>	179	0,12%	210	0,14%	211	0,13%	1.765	1,09%
<i>Fitti di case, fondi e spazi</i>	14.397	9,35%	15.322	10,27%	15.091	9,14%	15.061	9,30%
<i>Liv. censi dec. e rend. perp.</i>	277	0,18%	300	0,20%	300	0,18%	383	0,24%
<i>Tasse d'ufficio</i>	805	0,52%	647	0,43%	522	0,32%	547	0,34%
<i>Tasse per licenze e multe</i>	3.182	2,07%	3.314	2,22%	3.825	2,32%	3.650	2,25%
<i>Tasse arti e commercio</i>	6.634	4,31%	6.718	4,50%	7.447	4,51%	6.832	4,22%
<i>Compensaz. e abbonam. attivi</i>	24.401	15,85%	19.308	12,94%	20.835	12,62%	21.932	13,54%
<i>Prodotti diversi ordinari</i>	13.838	8,99%	8.362	5,60%	11.688	7,08%	14.178	8,75%
<i>Entrate nuovo catasto</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE Ordinarie	333.564	41,39%	276.037	36,31%	292.948	36,28%	269.911	39,73%
STRAORDINARIE								
<i>Vend. propr. e prod. di adeali</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>Esaz. capit. e cred. arretrati</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze</i>	274	0,18%	—	—	—	—	410	0,25%
TOTALE Complessivo	333.838	41,57%	276.037	36,31%	292.948	36,28%	270.321	39,99%
<i>Tassa personale</i>	3.351	2,18%	3.374	2,26%	3.415	2,07%	3.394	2,10%
<i>Addizionale consumo</i>	58.940	38,29%	64.083	42,94%	71.113	43,06%	66.669	41,17%
<i>Sovrimposta estimo</i>	27.645	17,96%	27.591	18,49%	30.711	18,59%	27.133	16,75%
<i>(cent. per scudo censuario)</i>	4,51	—	4,50	—	5,01	—	4,43	—
TOTALE GENERALE	423.774	100	371.085	100	398.187⁽¹⁾	100	367.517	100

(1) Nell'originale errore di somma di lire 3.000, qui corretto.

Fonti: anni 1822-23: A.S.V., Governo, b. 2400, 1824, VI 5|241; anno 1824: ibidem, b. 2833, 1825-29, V 19|34; anno 1825, A.S.U., Comunale austriaco I, b. 99; anno 1826 b. 114; anno 1827 b. 132; anno 1828 b. 146; anno 1829 b. 156; anno 1831 b. 180; anno 1832 b. 195; anno 1833 b. 205; anno 1834 b. 215; anno 1836 b. 248; anno 1837 b. 266; anno 1838 b. 282; anno 1839 b. 297; anno 1840 b. 312; anno

1826		1827		1828		1829		1831		1832	
75.320	—	68.668	—	70.378	—	67.344	—	40.678	—	45.452	—
—	—	—	—	—	—	—	—	2.916	—	3.597	—
141.845	—	139.703	—	140.092	—	142.004	—	142.246	—	144.658	—
602	0,37%	443	0,24%	443	0,19%	225	0,14%	225	0,15%	229	0,15%
14.799	9,13%	16.404	9,05%	14.233	5,98%	10.499	6,73%	9.806	6,52%	10.263	6,70%
317	0,20%	379	0,21%	1.142	0,48%	1.135	0,73%	1.128	0,75%	3.073	2,01%
576	0,36%	632	0,35%	606	0,25%	492	0,32%	500	0,33%	439	0,29%
3.368	2,08%	3.532	1,95%	3.649	1,53%	3.921	2,51%	3.397	2,26%	3.660	2,39%
7.026	4,34%	6.814	3,76%	6.701	2,82%	7.171	4,60%	7.504	4,99%	7.348	4,80%
23.281	14,37%	23.260	12,83%	23.320	9,80%	21.328	13,67%	16.669	11,09%	18.455	12,05%
13.173	8,13%	18.386	10,14%	14.603	6,14%	13.023	8,35%	13.957	9,28%	13.550	8,85%
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
280.307	38,97%	278.221	38,54%	275.167	27,20%	267.142	37,05%	239.026	35,37%	250.724	37,23%
—	—	10.797	5,96%	75.799	31,87%	3.460	2,22%	7.075	4,71%	1.983	1,29%
—	—	1.205	0,66%	42	0,02%	—	—	—	—	—	—
2.590	1,60%	673	0,37%	—	—	—	—	—	—	—	—
282.897	40,57%	290.896	45,53%	351.008	59,08%	270.602	39,27%	246.101	40,08%	252.707	38,52%
3.502	2,16%	3.478	1,92%	3.466	1,46%	3.469	2,22%	3.656	2,43%	3.645	2,38%
62.081	38,32%	61.183	33,76%	61.842	26,00%	59.750	38,30%	58.848	39,14%	58.577	38,25%
30.693	18,95%	34.070	18,80%	32.022	13,46%	31.514	20,20%	27.597	18,35%	31.932	20,85%
5,01	—	5,56	—	5,22	—	5,13	—	4,48	—	5,18	—
379.173	100	389.627	100	448.338	100	365.335	100	336.202	100	346.861	100

1841 b. 327; anno 1842 b. 341; anno 1843 b. 357; anno 1844 b. 374; anno 1845 b. 389; anno 1846 b. 405; anno 1847 b. 421; anno 1848 b. 442.

Gli importi sono espressi in lire austriache, convertendo quelli che negli originali sono esposti in lire italiane. Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE ATTIVA

	1833		1834		1836		1837	
RENDITE								
<i>Rimanenze attive in cons.</i>	47.088	—	61.261	—	139.254	—	137.821	—
<i>Sopravvenienze</i>	4.667	—	4.976	—	1.821	—	2.203	—
<i>Carico generale</i>	141.544	—	144.509	—	145.434	—	144.326	—
ORDINARIE								
<i>Interessi di capitali attivi</i>	229	0,13%	387	0,17%	402	0,20%	402	0,17%
<i>Fitti di case, fondi e spazi</i>	11.520	6,40%	10.574	4,56%	9.480	4,69%	10.426	4,47%
<i>Liv. censi dec. e rend. perp.</i>	5.344	2,97%	5.323	2,30%	5.362	2,65%	4.481	1,92%
<i>Tasse d'ufficio</i>	452	0,25%	454	0,20%	385	0,19%	412	0,18%
<i>Tasse per licenze e multe</i>	3.804	2,11%	4.043	1,74%	4.999	2,47%	4.296	1,84%
<i>Tasse arti e commercio</i>	7.339	4,08%	7.965	3,44%	8.343	4,13%	8.040	3,45%
<i>Compensaz. e abbonam. attivi</i>	20.328	11,30%	29.347	12,66%	18.723	9,26%	50.361	21,59%
<i>Prodotti diversi ordinari</i>	13.279	7,38%	16.129	6,96%	22.580	11,17%	15.420	6,61%
<i>Entrate nuovo catasto</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE Ordinarie	255.594	34,62%	284.968	32,02%	356.783	34,76%	378.188	40,22%
STRAORDINARIE								
<i>Vend. propr. e prod. di adeali</i>	4.822	2,68%	3.966	1,71%	7.345	3,63%	9.882	4,24%
<i>Esaz. capit. e cred. arretrati</i>	14.065	7,82%	49.295	21,26%	13.128	6,49%	24.635	10,56%
<i>Sopravvenienze</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE Complessivo	274.481	45,12%	338.229	54,99%	377.256	44,89%	412.705	55,02%
<i>Tassa personale</i>	3.680	2,05%	4.530	1,95%	4.363	2,16%	4.232	1,81%
<i>Addizionale consumo</i>	56.655	31,48%	65.593	28,29%	78.970	39,06%	69.417	29,75%
<i>Sovrimposta estimo</i>	38.426	21,35%	34.228	14,76%	28.095	13,90%	31.302	13,42%
<i>(cent. per scudo censuario)</i>	5,83	—	5,56	—	4,20	—	5,08	—
TOTALE GENERALE	373.242	100	442.580	100	488.684	100	517.656	100

1838		1839		1840		1841		1842		1843	
51.546	-	50.347	-	72.863	-	90.184	-	63.107	-	82.010	-
17.367	-	6.399	-	6.381	-	1.390	%	1.766	-	7.554	-
150.614	-	150.365	-	167.874	-	158.556	-	150.968	-	149.807	-
402	0,23%	402	0,20%	402	0,16%	402	0,20%	402	0,16%	402	0,16%
10.331	5,82%	10.430	5,08%	10.548	4,13%	9.932	4,92%	10.561	4,18%	10.347	4,09%
5.258	2,96%	5.675	2,77%	17.153	6,71%	5.819	2,88%	5.813	2,30%	5.793	2,29%
450	0,25%	454	0,22%	548	0,21%	600	0,30%	702	0,28%	720	0,28%
4.165	2,35%	5.265	2,57%	6.471	2,53%	6.598	3,27%	6.388	2,53%	6.170	2,44%
10.125	5,71%	9.870	4,81%	10.369	4,06%	9.570	4,74%	9.775	3,87%	9.644	3,81%
17.434	9,83%	29.719	14,49%	49.634	19,41%	25.740	12,76%	40.508	16,04%	42.488	16,80%
14.966	8,44%	15.497	7,55%	15.454	6,04%	15.328	7,60%	14.587	5,77%	14.424	5,70%
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
282.658	35,59%	284.423	37,68%	357.697	43,25%	324.119	36,67%	304.577	35,13%	329.359	35,57%
4.703	2,65%	3.504	1,71%	22.558	8,82%	2.082	1,03%	11.288	4,47%	18.667	7,38%
-	-	113	0,06%	2.534	0,99%	56	0,03%	113	0,04%	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
287.361	38,24%	288.040	39,45%	382.789	53,06%	326.257	37,73%	315.978	39,64%	348.026	42,95%
4.255	2,40%	4.309	2,10%	4.419	1,73%	4.282	2,12%	4.351	1,72%	4.297	1,70%
69.820	39,36%	74.971	36,54%	74.386	29,09%	77.071	38,19%	79.032	31,29%	83.763	33,11%
35.480	20,00%	44.946	21,91%	41.198	16,11%	44.310	21,96%	69.097	27,35%	56.255	22,24%
5,77	-	7,31	-	6,70	-	7,22	-	11,26	-	9,16	-
396.916	100	412.266	100	502.792	100	451.920	100	468.458	100	492.341	100

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE ATTIVA

	1844		1845	
RENDITE				
<i>Rimanenze attive in cons.</i>	84.308	—	96.478	—
<i>Sopravvenienze</i>	516	—	93	—
<i>Carico generale</i>	151.365	—	151.764	—
ORDINARIE				
<i>Interessi di capitali attivi</i>	402	0,14%	402	0,13%
<i>Fitti di case, fondi e spazi</i>	10.171	3,47%	9.611	3,16%
<i>Liv. censi dec. e rend. perp.</i>	5.636	1,92%	5.639	1,85%
<i>Tasse d'ufficio</i>	573	0,20%	496	0,16%
<i>Tasse per licenze e multe</i>	5.816	1,98%	5.820	1,91%
<i>Tasse arti e commercio</i>	9.649	3,29%	9.956	3,27%
<i>Compensaz. e abbonam. attivi</i>	84.196	28,69%	63.346	20,82%
<i>Prodotti diversi ordinari</i>	15.273	5,20%	13.811	4,54%
<i>Entrate nuovo catasto</i>	—	—	—	—
TOTALE Ordinarie	367.905	44,88%	357.416	35,85%
STRAORDINARIE				
<i>Vend. propr. e prod. di adeali</i>	7.350	2,50%	10.447	3,43%
<i>Esaz. capit. e cred. arretrati</i>	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze</i>	—	—	—	—
TOTALE Complessivo	375.255	47,38%	367.863	39,28%
<i>Tassa personale</i>	4.384	1,49%	4.376	1,44%
<i>Addizionale consumo</i>	103.972	35,42%	103.688	34,07%
<i>Sovrimposta estimo</i>	46.085	15,70%	76.719	25,21%
<i>(cent. per scudo censuario)</i>	7,50	—	12,50	—
TOTALE GENERALE	529.696	100	552.646	100

1846		1847		1848		Totale		Media
100.100	—	87.182	—	99.387	—	1.990.181	—	79.607
142	—	933	—	23.599	—	86.320	—	3.453
151.626	—	151.616	—	215.055	—	3.746.865	—	149.875
402	0,09%	402	0,09%	402	0,07%	10.374	0,18%	415
10.688	2,49%	10.663	2,42%	10.462	1,83%	291.619	4,94%	11.665
5.643	1,32%	5.649	1,28%	5.644	0,98%	102.666	1,74%	4.107
655	0,15%	647	0,15%	665	0,12%	13.979	0,24%	559
6.189	1,44%	5.821	1,32%	5.776	1,01%	117.119	1,98%	4.685
9.986	2,33%	9.916	2,25%	9.390	1,64%	210.132	3,56%	8.405
167.838	39,12%	176.301	39,94%	310.027	54,10%	1.338.779	22,67%	53.551
13.738	3,20%	20.591	4,66%	14.328	2,50%	370.163	6,27%	14.807
—	—	—	—	—	—	—	—	—
467.007	50,14%	469.721	52,10%	694.735	62,24%	8.278.197	41,57%	331.128
6.362	1,48%	4.606	1,04%	7.834	1,37%	224.530	3,80%	8.981
12.861	3,00%	—	—	—	—	118.047	2,00%	4.722
—	—	—	—	—	—	3.947	0,07%	158
486.230	54,62%	474.327	53,15%	702.569	63,61%	8.624.721	47,44%	344.989
4.364	1,02%	4.434	1,00%	—	—	95.026	1,61%	3.801
107.351	25,02%	110.308	24,99%	106.515	18,59%	1.884.598	31,91%	75.384
82.968	19,34%	92.085	20,86%	102.040	17,81%	1.124.142	19,04%	44.966
13,52	—	15,00	—	16,64	—	182,28	—	7,29
680.913	100	681.154	100	911.124	100	11.728.487	100	469.139

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE PASSIVA

	1822		1823		1824		1825	
SPESE								
<i>Rimanenze attive in cons.</i>	207.875	-	215.191	-	193.687	-	132.013	-
<i>Sopravvenienze</i>	352	-	-	-	-	-	-	-
<i>Carico generale</i>	143.495	-	138.911	-	148.568	-	142.920	-
ORDINARIE								
<i>Onorari</i>	42.238	27,40%	40.726	29,65%	41.661	32,19%	44.504	32,13%
<i>Spese d'ufficio</i>	3.325	2,16%	3.602	2,62%	3.729	2,88%	3.399	2,45%
<i>Pensioni</i>	1.353	0,88%	825	0,60%	468	0,36%	1.519	1,13%
<i>Fitti passivi</i>	126	0,08%	92	0,07%	147	0,11%	194	0,14%
<i>Interessi di capitali debiti</i>	13.772	8,93%	13.270	9,66%	13.271	10,25%	13.191	9,52%
<i>Livelli, censi e decime</i>	179	0,12%	155	0,11%	306	0,24%	309	0,22%
<i>Manut. strade, ponti e canali</i>	967	0,63%	766	0,56%	6.588	5,09%	5.812	4,20%
<i>Manut. locali e beni com.li</i>	5.970	3,87%	3.859	2,81%	6.101	4,71%	3.032	2,19%
<i>Spurgo delle nevi e del fango</i>	-	-	43	0,03%	-	-	-	-
<i>Illuminazione pubblica</i>	3.571	2,32%	5.494	4,00%	5.379	4,16%	5.603	4,05%
<i>Pie prestazioni e congrue</i>	2.900	1,88%	2.879	2,10%	2.872	2,22%	2.866	2,07%
<i>Beneficenza pubblica</i>	-	-	-	-	-	-	350	0,25%
<i>Compensazioni e abbon. pass.</i>	4.754	3,08%	7.693	5,60%	8.104	6,26%	7.875	5,69%
<i>Fazioni militari</i>	16.710	10,84%	17.237	12,55%	18.721	14,46%	20.141	14,54%
<i>Spese diverse ordinarie</i>	10.506	6,81%	7.077	5,15%	5.435	4,20%	5.574	4,02%
<i>Spese del nuovo catasto</i>	-	-	-	-	-	-	-	-
TOTALE ORDINARIE	458.093	69,00%	457.820	75,50%	455.037	87,14%	389.342	82,61%
STRAORDINARIE								
<i>Nuove opere acque e strade</i>	28.138	18,25%	20.054	14,60%	8.035	6,21%	5.511	3,98%
<i>Nuove opere locali e beni</i>	18.331	11,89%	11.998	8,73%	4.047	3,13%	2.005	1,45%
<i>Estinzione di capitali debiti</i>	-	-	-	-	-	-	13.723	9,91%
<i>Impiego capit. e acq. stabili</i>	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Spese diverse straordinarie</i>	1.320	0,86%	1.605	1,17%	4.540	3,51%	2.441	1,76%
<i>Fondo di riserva</i>	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Sopravvenienze</i>	-	-	-	-	22	0,02%	410	0,30%
TOTALE GENERALE	505.882	100	491.477	100	471.681	100	413.432	100

(¹) La somma di lire 737 si riferisce a "spese di catasto".

Fonti: anni 1822-23: A.S.V., Governo, b. 2400, 1824, VI 5/241; anno 1824: ibidem, b. 2833, 1825-29, V 19/34; anno 1825, A.S.U., Comunale austriaco I, b. 99; anno 1826 b. 114; anno 1827 b. 132; anno 1828 b. 146; anno 1829 b. 156; anno 1831 b. 180; anno 1832 b. 195; anno 1833 b. 205; anno 1834 b. 215; anno 1836 b. 248; anno 1837 b. 266; anno 1838 b. 282; anno 1839 b. 297; anno 1840 b. 312; anno

1826		1827		1828		1829		1831		1832	
125.064	-	84.418	-	90.577	-	64.637	-	49.015	-	59.618	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	13.743	-
141.845	-	139.703	-	140.092	-	142.004	-	142.246	-	144.658	-
43.069	29,37%	41.673	22,14%	40.239	18,99%	40.864	24,80%	43.300	27,18%	40.334	31,15%
2.762	1,88%	2.783	1,48%	2.336	1,10%	2.780	1,69%	3.043	1,91%	2.456	1,90%
813	0,55%	1.174	0,62%	1.606	0,76%	1.846	1,12%	1.846	1,16%	2.783	2,15%
435	0,30%	287	0,15%	1.829	0,86%	1.969	1,19%	1.969	1,24%	1.969	1,52%
12.971	8,85%	11.997	6,37%	11.130	5,25%	7.933	4,81%	6.064	3,81%	6.064	4,68%
302	0,21%	284	0,15%	128	0,06%	61	0,04%	61	0,04%	61	0,05%
7.446	5,08%	6.843	3,63%	9.206	4,34%	9.409	5,71%	9.952	6,25%	10.503	8,11%
1.209	0,82%	4.688	2,49%	3.406	1,61%	3.596	2,18%	3.795	2,38%	3.580	2,77%
-	-	90	0,05%	-	-	110	0,07%	32	0,02%	-	-
5.616	3,83%	5.649	3,00%	5.671	2,68%	6.695	4,06%	13.959	8,76%	15.048	11,62%
2.839	1,94%	2.846	1,51%	2.846	1,34%	3.170	1,92%	2.832	1,78%	2.817	2,18%
357	0,24%	249	0,13%	123	0,06%	-	-	-	-	-	-
8.382	5,72%	8.986	4,77%	10.897	5,14%	10.450	6,34%	10.904	6,84%	10.389	8,02%
21.089	14,38%	21.428	11,38%	20.868	9,85%	18.408	11,17%	14.304	8,98%	13.848	10,70%
3.985	2,72%	4.226	2,24%	4.875	2,30%	4.584	2,78%	7.742	4,86%	6.604	5,10%
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
378.184	75,89%	337.324	60,13%	345.829	54,34%	318.516	67,89%	311.064	75,20%	334.475	89,95%
-	-	6.691	3,55%	3.428	1,62%	2.689	1,63%	5.000	3,14%	5.730	4,43%
4.363	2,98%	42.633	22,64%	4.570	2,16%	24.953	15,14%	24.672	15,49%	347	0,27%
26.526	18,09%	17.595	9,40%	78.748	37,16%	21.393	12,98%	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	768	0,47%	4.600	2,89%	-	-
1.882	1,28%	7.372	3,92%	10.011	4,72%	3.119	1,89%	4.507	2,83%	6.933	5,36%
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
2.590	1,77%	673	0,36%	-	-	-	-	737	0,46%	-	-
413.545	100	412.388	100	442.586	100	371.438	100	350.580 ⁽¹⁾	100	347.485	100

1841 b. 327; anno 1842 b. 341; anno 1843 b. 357; anno 1844 b. 374; anno 1845 b. 389; anno 1846 b. 405; anno 1847 b. 421; anno 1848 b. 442.

Gli importi sono espressi in lire austriache, convertendo quelli che negli originali sono esposti in lire italiane. Le percentuali sono calcolate sul totale escluse rimanenze, sopravvenienze e carico generale.

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE PASSIVA

	1833		1834		1836		1837	
SPESE								
<i>Rimanenze passive in cons.</i>	47.476	—	36.246	—	72.164	—	181.390	—
<i>Sopravvenienze</i>	7.212	—	25.939	—	61.820	—	45.456	—
<i>Carico generale</i>	141.544	—	144.509	—	145.434	—	144.326	—
ORDINARIE								
<i>Onorari</i>	39.945	27,84%	40.495	21,06%	40.556	16,09%	41.182	19,08%
<i>Spese d'ufficio</i>	2.885	2,01%	2.153	1,12%	1.796	0,71%	2.023	0,94%
<i>Pensioni</i>	2.051	1,43%	1.758	0,91%	2.251	0,89%	2.262	1,05%
<i>Fitti passivi</i>	2.396	1,67%	2.664	1,39%	2.027	0,80%	2.027	0,94%
<i>Interessi di capitali debiti</i>	6.032	4,20%	5.901	3,07%	5.819	2,31%	6.265	2,90%
<i>Livelli, censi e decime</i>	61	0,04%	61	0,03%	944	0,37%	61	0,03%
<i>Manut. strade, ponti e canali</i>	8.947	6,24%	9.614	5,00%	12.215	4,85%	10.561	4,89%
<i>Manut. locali e beni com.li</i>	4.972	3,47%	3.472	1,81%	3.614	1,43%	3.370	1,56%
<i>Spurgo delle nevi e del fango</i>	39	0,03%	—	—	13	0,01%	—	—
<i>Illuminazione pubblica</i>	15.370	10,71%	15.084	7,85%	15.642	6,21%	14.632	6,78%
<i>Pie prestazioni e congrue</i>	2.822	1,97%	3.296	1,71%	3.442	1,37%	3.327	1,54%
<i>Beneficenza pubblica</i>	151	0,11%	153	0,08%	1.330	0,53%	1.589	0,74%
<i>Compensazioni e abbon. pass.</i>	10.403	7,25%	16.112	8,38%	6.700	2,66%	24.982	11,58%
<i>Fazioni militari</i>	8.148	5,68%	14.391	7,48%	11.623	4,61%	12.073	5,59%
<i>Spese diverse ordinarie</i>	5.008	3,49%	3.794	1,97%	3.229	1,28%	6.779	3,14%
<i>Spese del nuovo catasto</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE ORDINARIE	305.462	76,14%	325.642	61,87%	390.619	44,12%	502.305	60,77%
STRAORDINARIE								
<i>Nuove opere acque e strade</i>	2.730	1,90%	8.980	4,67%	34.417	13,65%	53.151	24,63%
<i>Nuove opere locali e beni</i>	16.149	11,26%	11.902	6,19%	17.134	6,80%	15.399	7,14%
<i>Estinzione di capitali debiti</i>	3.649	2,54%	3.688	1,92%	7.000	2,78%	—	—
<i>Impiego capit. e acq. stabili</i>	—	—	35.715	18,58%	50.231	19,93%	8.762	4,06%
<i>Spese diverse straordinarie</i>	11.703	8,16%	13.034	6,78%	32.079	12,73%	7.355	3,41%
<i>Fondo di riserva</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze</i>	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	339.693	100	398.961	100	531.480	100	586.972	100

1838		1839		1840		1841		1842		1843	
116.168	-	125.581	-	115.535	-	110.888	-	84.314	-	84.773	-
33.410	-	22.073	-	7.281	-	4.815	-	7.320	-	25.611	-
150.614	-	150.365	-	167.874	-	158.556	-	150.968	-	149.807	-
40.661	22,99%	40.557	24,83%	42.721	18,07%	43.778	22,02%	43.751	18,44%	43.866	17,47%
2.212	1,25%	1.850	1,13%	1.884	0,80%	2.932	1,47%	2.343	0,99%	2.950	1,18%
2.126	1,20%	2.701	1,65%	3.567	1,51%	3.566	1,79%	3.979	1,68%	4.183	1,67%
2.782	1,57%	2.483	1,52%	2.287	0,97%	2.287	1,15%	2.260	0,95%	2.260	0,90%
5.572	3,15%	5.559	3,40%	5.322	2,25%	5.207	2,62%	5.119	2,16%	17.884	7,12%
816	0,46%	1.248	0,76%	12.747	5,39%	1.407	0,71%	1.401	0,59%	1.395	0,56%
11.255	6,36%	13.317	8,15%	12.101	5,12%	11.507	5,79%	12.740	5,37%	14.943	5,95%
5.502	3,11%	3.630	2,22%	5.709	2,42%	1.543	0,78%	999	0,42%	1.094	0,44%
816	0,46%	42	0,03%	496	0,21%	105	0,05%	1.320	0,56%	-	-
13.521	7,64%	13.467	8,25%	11.746	4,97%	14.371	7,23%	15.528	6,55%	17.339	6,91%
3.349	1,89%	3.794	2,32%	4.876	2,06%	3.602	1,81%	3.307	1,39%	3.320	1,32%
2.343	1,32%	1.749	1,07%	1.965	0,83%	9.826	4,94%	7.214	3,04%	7.416	2,95%
11.009	6,22%	12.169	7,45%	26.713	11,30%	13.408	6,75%	19.426	8,19%	20.355	8,11%
13.057	7,38%	25.554	15,65%	20.840	8,82%	17.059	8,58%	19.701	8,30%	22.094	8,80%
7.680	4,34%	8.152	4,99%	9.317	3,94%	10.374	5,22%	11.750	4,95%	15.139	6,03%
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
422.893	69,38%	434.291	83,44%	452.981	68,66%	415.231	70,92%	393.440	63,58%	434.429	69,40%
8.443	4,77%	2.735	1,67%	20.911	8,85%	24.400	12,27%	33.755	14,23%	2.320	0,92%
-	-	3.313	2,03%	25.413	10,75%	19.083	9,60%	32.761	13,81%	46.562	18,55%
-	-	6.104	3,74%	3.700	1,57%	3.700	1,86%	3.700	1,56%	19.437	7,74%
1.047	0,59%	-	-	2.534	1,07%	1.320	0,66%	-	-	-	-
44.671	25,26%	14.898	9,12%	21.528	9,11%	9.307	4,68%	16.181	6,82%	8.495	3,38%
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
477.054	100	461.341	100	527.067	100	473.041	100	479.837	100	511.243	100

BILANCI CONSUNTIVI DEL COMUNE DI UDINE DAL 1822 AL 1848. PARTE PASSIVA

	1844		1845	
SPESE				
<i>Rimanenze passive in cons.</i>	98.032	—	113.699	—
<i>Sopravvenienze</i>	14.494	—	25.364	—
<i>Carico generale</i>	151.365	—	151.776	—
ORDINARIE				
<i>Onorari</i>	43.879	15,28%	44.085	15,91%
<i>Spese d'ufficio</i>	2.701	0,94%	3.396	1,23%
<i>Pensioni</i>	2.990	1,04%	3.115	1,12%
<i>Fitti passivi</i>	2.260	0,79%	2.610	0,94%
<i>Interessi di capitali debiti</i>	4.746	1,65%	4.665	1,68%
<i>Livelli, censi e decime</i>	1.239	0,43%	1.250	0,45%
<i>Manut. strade, ponti e canali</i>	14.017	4,88%	13.530	4,88%
<i>Manut. locali e beni com.li</i>	705	0,25%	1.085	0,39%
<i>Spurgo delle nevi e del fango</i>	—	—	31	0,01%
<i>Illuminazione pubblica</i>	16.335	5,69%	23.635	8,53%
<i>Pie prestazioni e congrue</i>	3.315	1,15%	3.378	1,22%
<i>Beneficenza pubblica</i>	7.250	2,52%	1.268	0,46%
<i>Compensazioni e abbon. pass.</i>	19.546	6,81%	16.635	6,00%
<i>Fazioni militari</i>	22.253	7,75%	23.062	8,32%
<i>Spese diverse ordinarie</i>	15.639	5,45%	16.348	5,90%
<i>Spese del nuovo catasto</i>	—	—	—	—
TOTALE ORDINARIE	420.766	54,62%	448.932	57,04%
STRAORDINARIE				
<i>Nuove opere acque e strade</i>	53.044	18,47%	18.221	6,57%
<i>Nuove opere locali e beni</i>	41.759	14,54%	75.219	27,14%
<i>Estinzione di capitali debiti</i>	3.700	1,29%	3.700	1,33%
<i>Impiego capit. e acq. stabili</i>	—	—	—	—
<i>Spese diverse straordinarie</i>	31.810	11,08%	21.929	7,91%
<i>Fondo di riserva</i>	—	—	—	—
<i>Sopravvenienze</i>	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	551.079	100	568.001	100

1846		1847		1848		Totale		Media
112.778	—	69.665	—	125.876	—	2.716.680	—	108.667
10.995	—	18.052	—	26.685	—	350.622	—	14.025
151.626	—	151.616	—	215.054	—	3.749.876	—	149.995
44.720	11,46%	44.291	9,40%	43.589	8,45%	1.056.684	18,98%	42.267
3.122	0,80%	2.568	0,55%	4.216	0,82%	69.246	1,24%	2.770
3.746	0,96%	5.994	1,27%	5.904	1,14%	64.466	1,16%	2.579
2.610	0,67%	2.067	0,44%	2.718	0,53%	44.755	0,80%	1.790
4.551	1,17%	4.445	0,94%	4.258	0,83%	201.008	3,61%	8.040
1.250	0,32%	1.255	0,27%	1.255	0,24%	28.236	0,51%	1.129
13.569	3,48%	13.569	2,88%	14.052	2,72%	253.429	4,55%	10.137
908	0,23%	1.221	0,26%	1.446	0,28%	78.506	1,41%	3.140
43	0,01%	—	—	3	—	3.183	0,06%	127
22.287	5,71%	24.540	5,21%	27.664	5,36%	333.846	6,00%	13.354
3.369	0,86%	3.734	0,79%	3.630	0,70%	81.428	1,46%	3.257
2.018	0,52%	8.282	1,76%	7.662	1,49%	61.295	1,10%	2.452
49.523	12,69%	36.133	7,67%	139.977	27,14%	511.545	9,19%	20.462
26.632	6,82%	25.777	5,47%	18.712	3,63%	463.730	8,33%	18.549
14.760	3,78%	14.378	3,05%	9.369	1,82%	212.324	3,81%	8.493
—	—	—	—	—	—	—	—	—
468.507	49,48%	427.607	39,97%	652.070	55,15%	10.280.859	62,20%	411.234
13.959	3,58%	23.930	5,08%	28.930	5,61%	415.202	7,46%	16.608
161.379	41,35%	204.620	43,44%	137.341	26,63%	945.953	16,99%	37.838
3.700	0,95%	3.700	0,79%	6.750	1,31%	230.613	4,14%	9.225
—	—	—	—	—	—	104.977	1,89%	4.199
18.132	4,65%	50.549	10,73%	58.283	11,30%	403.684	7,25%	16.147
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	4.432	0,08%	177
665.677	100	710.406	100	883.374	100	12.385.720	100	495.429